QBV
2021
12

QualBuonVento.com

Tutto il **POSITIVO** che **CERCHI!**

QualBuonVento - N.12 |Settembre - Dicembre 2021 - Distribuito gratuitamente - Graphic & Design Demapubblicita.com - n. 235/16 del Registro Stampa del Tribunale di Treviso

Nell'Anno di San Giuseppe

APPROFONDI-AMO
Cosa ci dice la Psicologia sulla Paternità?

UNA LETTURA SPIRITUALE
"Alla ricerca di Nemo": il viaggio che ci rende *padri* e *figli*.

CON IL VENTO GENTILE IN POPPA

Intervista a Guido Stratta, Imprenditore della Gentilezza

L'esperienza di Luca Trapanese

Papà di Alba : immensamente felice, felicemente distrutto.

Comunità Giovanile di Parè (Comgiova)

Dall'iniziativa di un "padre" salesiano, una grande famiglia.

Astronauti in cerca di Luce

Una canzone, una missione: salvare il mondo dalla paura.

QualBuonVento

UN NUOVO GIORNO

Questo numero dedicato a San Giuseppe mi ha fatto pensare al ruolo di padre, marito e anche figlio in questo particolare periodo storico. Non possiamo più prendere esempio solo dai nostri genitori o dalla tradizione per capire come fare il padre, ma dobbiamo tirare fuori tutta la nostra creatività e il nostro ingegno per far fronte a questo momento! Non rimanere nella critica o nel giudizio, che ci portano alla demotivazione, ma inventare ogni giorno qualcosa di nuovo partendo dalle cose semplici: passeggiare in compagnia dei nostri familiari, leggere, giocare con i figli nella natura…, dar forma a un progetto che aiuti la comunità a crescere. Così il nostro umore sarà migliore e la vita sarà più bella!

Nello Mazzer

QualBuonVento.com

N. 12 | Settembre - Dicembre 2021

QUALBUONVENETO

4 Compleanno in Distilleria: 200 anni di storia familiare e aziendale.

6 Comgiova: dall'iniziativa di un "padre" salesiano, una grande famiglia.

ESPERIENZE

8 L'esperienza di papà Luca Trapanese: immensamente felice, felicemente distrutto.

12 Marco e Giulia: due anime rock. Fuori dagli schemi, dentro l'essenza della vita.

15 Il rapporto padre-figlio in "Mio fratello rincorre i dinosauri". Davide e Giovanni Mazzariol

QUALBUONTEMPO

18 (È tempo di…) Diversabile? Ma, certo!

L'INTERVISTA

20 Con il vento gentile in poppa. Intervista a Guido Stratta, (primo) Imprenditore della Gentilezza.

QUALBUONSOGNO

24 Alla ricerca di Nemo: il viaggio che ci rende *padri* e *figli*. Una lettura spirituale

LA DIMENSIONE SPIRITUALE

26 Un santo icona della nostra quotidianità. "Giuseppe siamo noi" scritto da Johnny Dotti e presentato in diocesi con l'Istituto Beato Toniolo.

28 Nel cuore del padre

31 Quell'ippopotamo di padre. Apri-pista | Porta-pesi

32 Giuseppe visto da loro: papà protettore.

33 L'Angelo-Amico Giuseppe di Paola Palmano

CULTURA

34 Astronauti in cerca di Luce. Una canzone, una missione: salvare il mondo dalla paura, con Fiducia.

37 Big Fish. Le storie di una vita incredibile.

38 La figura del padre nei libri. 10 proposte di lettura, a cura di Irene Rosolen.

APPROFONDI-AMO

40 Che cosa conviene fare per essere un padre felice? (Daniele Berti, counselor)

43 La fatica e la gioia dell'essere genitore. (Francesca Corocher, psicologa)

45 La madre mette al mondo, il padre mette nel mondo! (Veronica Pasquariello, psicologa)

CUCINA

47 Cucinare con... la menta. Le ricette di Foodsore - due sorelle, una passione.

RIVIVIAMO UN'EMOZIONE

49 Nulla è impossibile a chi (ci) crede!

QualBuonVento

Periodico a distribuzione gratuita

DIRETTORE RESPONSABILE Giampiero Maset

CAPOREDATTORE Silvia Boscariol

REDAZIONE Claudia De Vido, Nello Mazzer, Luca Mazzer, Emanuela Marsura, Elena Sartor, Lara Pumo, Anna Zuccaro, Thomas Zanchettin, Anita Varaschin, Irene Rosolen, Nicola Cervo, Valentina Notturno, Michele Francescon, Fr. Alberto Maria Osenga, Chiara e Silvia Tomasi (Foodsore), Silvia Dalle Crode.

COLLABORATORI PER QUESTO NUMERO: Marco Zabotti, Massimo Buset, Elia e Manuel, Daniele Berti, Francesca Corocher (Nutrigenimed), Veronica Pasquariello.

PROGETTO GRAFICO Riccardo Collalto

EDITORE

DEMA® ENERGIA DELLA COMUNICAZIONE

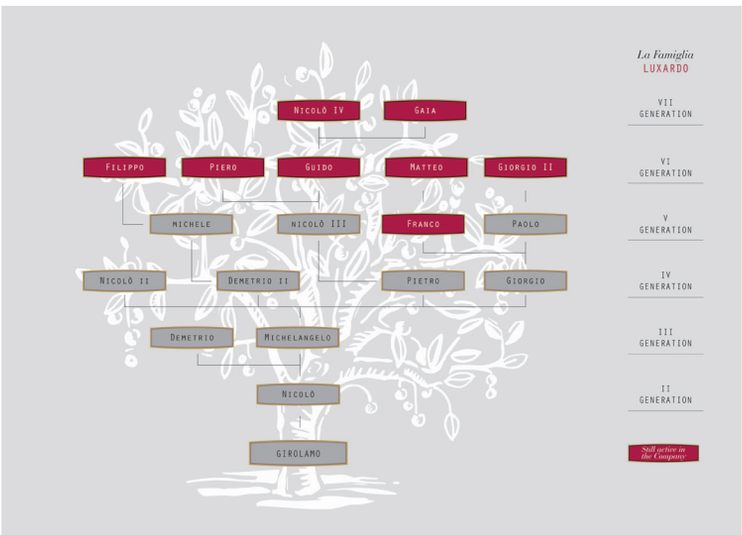
SEDE Via Ungheresca Sud, 22 - 31020 San Vendemiano (TV)
CONTATTI Tel. 0438 430698 / E-mail redazione@qualbuonvento.com

Periodico online e cartaceo iscritto al n. 235/16 del Registro Stampa del Tribunale di Treviso

COMPLEANNO IN DISTILLERIA

200 anni di storia familiare e aziendale

Quando una realtà del nostro territorio è dalla bellezza di **200 anni in mano alla stessa famiglia**, è inevitabile domandarsi con fascino quale può esser stato il percorso di queste persone, quali intuizioni le hanno animate alle origini, quale coraggio le ha portate ad attraversare decenni talvolta molto complessi e, purtroppo, anche e talvolta ad alto prezzo. È questo il pensiero che accompagna anche i 200 anni della Luxardo, realtà tra le più antiche al mondo nel contesto delle distillerie, nata a opera di Girolamo Luxardo nel 1821 a Zara, cittadina sulle coste della Dalmazia, per secoli parte della Repubblica di Venezia. Girolamo, patrizio genovese dedito al commercio marittimo, si trasferì a Zara con la famiglia nel 1817 in veste di rappresentante consolare del Regno di Sardegna, dal quale poi si sarebbe sviluppato il nuovo Regno d'Italia. Sua moglie, la marchesa Maria Canevari, si dedicava – secondo l'uso del tempo – alla produzione di **liquori in casa**, in particolare del "Rosolio Maraschino", specialità prodotta soprattutto nei conventi, ottenuta mettendo in infusione in alcol le marasche (ciliegie asprigne coltivate localmente), zuccherando e unendo essenza di rose per profumare. L'elevata qualità di questo liquore diede l'idea a Girolamo di sfruttare l'iniziativa familiare su scala industriale, introducendo l'importante innovazione di processo costituita dalla **distillazione a vapore.** Fu così che nel 1821 creò una fabbrica destinata alla produzione di Maraschino. Nel 1829 dopo otto anni di perfezionamenti, ottenne dall'Imperatore d'Austria un **"privilegio"**, ossia un brevetto che gli riservava la produzione esclusiva per quindici anni, conferma di qualità. Nel corso dell'Ottocento l'azienda divenne una delle più importanti distillerie a livello globale. L'accortezza di Michelangelo Luxardo, terza generazione, portò nel 1913 alla costruzione di un modernissimo stabilimento, fra i più grandi dell'Impero Austro-Ungarico, un'espansione che subì un pesante arresto nel 1940 con lo scoppio della **Seconda Guerra Mondiale**, fino ad arrivare, nel novembre 1943, alla quasi totale distruzione dello stesso sotto pesanti bombardamenti anglo-americani. Nel corso della ritirata delle truppe italiane e tedesche dalla Dalmazia (1944), Zara venne occupata dai partigiani comunisti di Tito e gli abitanti furono obbligati a partire esuli verso la penisola, ma molti vennero ferocemente uccisi; fra loro Pietro Luxardo e il fratello Nicolò con la moglie Bianca, annegati nel mare di Zara. Confiscato lo stabilimento semi-distrutto e dispersa la famiglia, sembrava che – dopo oltre un secolo – l'attività fosse destinata a cessare definitivamente. L'unico dei fratelli superstiti della quarta generazione, Giorgio Luxardo, ebbe il coraggio di far **ripartire da zero** l'antica attività. Scelse il 10 febbraio



1947, giorno del Trattato di Pace di Parigi con cui la sua città natale veniva ceduta alla Jugoslavia, per aprire assieme al giovane Nicolò III lo stabilimento di Torreglia, in provincia di Padova, ai piedi dei Colli Euganei, inaugurando così un nuovo capitolo della storia aziendale. La quinta generazione ha saputo, con **un forte senso di appartenenza familiare**, riportare l'azienda ai livelli di un tempo, sviluppando una completa gamma liquoristica, incrementando la presenza sul mercato nazionale e mondiale. I tradizionali alambicchi in rame, le suggestive cantine d'invecchiamento e le modernissime linee di imbottigliamento sono gli elementi distintivi di un'azienda che coniuga rispetto della tradizione e aggiornamento tecnologico. Oggi Franco Luxardo, senior partner dell'azienda, afferma: «Essere qui a raccontare i nostri 200 anni è una profonda emozione. Non sempre è possibile festeggiare queste ricorrenze di persona, a me succede oggi e ne sono orgoglioso: con il pensiero rivolto al passato e la speranza nelle nuove generazioni».

Anna Zuccaro

COMGIOVA

Dall'iniziativa di un "padre" salesiano, una grande famiglia.

Visitando la **Comunità Giovanile di Parè,** struttura residenziale per adolescenti con problematiche di tossicodipendenza, emerge **una marcata impronta familiare**, come se queste giovani anime smarrite si ri-trovassero tra le braccia di un padre, che non giudica, ma con amore infinito accoglie. Me lo conferma la signora **Serena (Rina) Barbero**, che è stata tra i volontari che hanno affiancato don Antonio Prai, sacerdote salesiano iniziatore dell'opera:

Ho conosciuto don Toni Prai intorno agli anni '80. Erano gli anni in cui il problema della tossicodipendenza si stava diffondendo tra giovani ventenni e oltre. Io ero alla ricerca di conoscere quale categoria di povertà giovanile serpeggiasse in Italia in quegli anni. Le circostanze mi hanno condotta all'incontro con questo sacerdote salesiano attraverso cui ho trovato la risposta al mio interrogativo sul dove, come e perché esisteva il suddetto problema. Con don Antonio Prai abbiamo dato vita ad una struttura che fonda proprio nella dimensione familiare il suo punto di forza.

In che modo il fondatore, DON ANTONIO PRAI, è stato "padre" per i primi ragazzi accolti?

Toni Prai, lo ricordo come una figura carismatica di "padre" attento ad accogliere e ad ascoltare i giovani quali e come si presentavano a lui in atteggiamento di debolezza, di ricerca di se stessi, di smarrimento durante e dopo il percorso di devianza, di sfiducia di fronte a se stessi e al loro domani; giovani che spesso provenivano da famiglie pressoché assenti sul piano educativo. Toni, attraverso la sua paternità, ha saputo sapientemente creare con efficacia una famiglia, un clima educativo basato su relazioni intese come terreno positivo di crescita umana, proiettato verso la realizzazione di sé come individuo e persona socialmente aperta all'orizzonte della propria umanità.

Come viene portata avanti OGGI la sua opera?

La mia lunga esperienza comunitaria riconosce all'oggi la continuità dell'ispirazione primitiva di Toni Prai nel fondare l'Associazione "Comunità giovanile", la positività del cammino tracciato da lui. Le molteplici, ininterrotte iniziative successive alla partenza del fondatore sono state ereditate da un gruppo di amici animati

dalla passione di Paolo Posapiano, conosciuto e stimato dallo stesso sacerdote fondatore. Le dolorose vicende successive al decesso dello stesso Paolo non hanno interrotto il cammino di accoglienza degli adolescenti e dei giovani in difficoltà. La "Comunità giovanile" di Conegliano è l'unica giuridicamente riconosciuta nel Triveneto ad accogliere adolescenti giovani in difficoltà nel settore delle molteplici dipendenze che affliggono il mondo giovanile. L'ultima iniziativa, specificatamente educativa, è la costruzione di una grande serra di verdure biologiche in cui i giovani ospiti si allenano anche su un campo di lavoro manuale, nell'ambito dell'intervento pedagogico-educativo di liberazione dagli impedimenti della loro crescita personale e sociale; ad accompagnarli, un personale specializzato ad operare nel settore. Questo progetto prende il nome "Gli Orti di Paolo" in onore e a ricordo proprio di Paolo Posapiano.

Al centro della vostra attenzione, insieme ai ragazzi, ci sono le famiglie. L'abbandono del nido per un adolescente è un passaggio obbligato per crescere: esplora il mondo, incontra gli altri, conosce se stesso. Il ruolo dell'adulto, però, in questa fase critica, non è affatto marginale, anzi è qui che si gioca la SFIDA EDUCATIVA, che spesso oscilla tra l'esserci-troppo e il non-esserci-proprio. Come trovare il giusto equilibrio tra proteggere e liberare?

A mio modesto avviso le situazioni sono assai disparate. Ciò in cui credo fondamentale è la capacità relazionale di ogni componente il nucleo familiare. È il clima accogliente e sereno in cui, fin dall'infanzia, i figli crescono e si relazionano durante la crescita a fare la differenza! Si passa da situazioni in cui i figli sono lasciati a se stessi con genitori piuttosto assenti a situazioni in cui prevale una rigidità eccessiva; in entrambi i casi, il piccolo prima, l'adolescente poi assorbono e respirano la difficoltà di godere di un equilibrio relazionale e valoriale comune. L'autorità parentale a volte non è supportata da un approccio sufficientemente preparato ad una accoglienza affettiva ed educativa equilibrata. Anche i genitori hanno bisogno di un accompagnamento sul piano educativo costante e attento a loro stessi in primis, poi alla loro azione rispettosa e fiduciosa nel rapporto reciproco sulla strada che conduce alla maturità e alla capacità di spiccare il volo incontro alla vita. L'azione educativa è un'arte da apprendere giorno per giorno, da ambo le parti.

In certi comportamenti irrazionali dei giovani che cosa vede? Qual è la RISPOSTA più efficace?

Si parla spesso di prevenzione. A ragione e con saggezza. Spesso i problemi familiari nascono dalle circostanze lavorative, da situazioni difficoltose circa la cura concreta del nucleo familiare. L'adolescente ha spesso bisogno di respirare un'aria di liberazione, voglia di compagni simili a sé, di approcci il più delle volte superficiali, poco impegnativi, privi di regole che sono poi, nella realtà percorsi obbligati del vivere quotidiano. Il punto è non farli sentire soli: accompagnare e trasmettere il senso del buono, del bello, del vero in una relazione di fiducia.

Silvia Boscariol

L'esperienza di papà Luca Trapanese: immensamente felice, felicemente distrutto.

Quando si parla di genitorialità, è facile incorrere in eufemismi e retorica. Abbiamo incontrato però Luca Trapanese, che con un'esperienza di vita - da sempre - potente, ci porta a una cristallina parola chiave: consapevolezza.

Luca, la storia sua e di Alba, bambina affetta da sindrome di Down e da lei adottata a 17 giorni di vita, è estremamente profonda. Qual è stato per lei il principale moto ispiratore nel compiere questa scelta?

Questa domanda mi aiuta ad abbattere una serie di cliché. Tutti siamo il risultato di un'esperienza di vita. C'è chi la mette a frutto e chi la disperde. La mia nasce dalla richiesta di avere in affido un bambino disabile, sapevo da un lato che i single possono solo prendere in affido e dall'altro che tanti bimbi disabili vengono abbandonati negli ospedali e i tribunali non li riescono a collocare. Quindi, ho fatto questa richiesta al tribunale per i minori di Napoli, lasciandolo nella massima libertà di affidarmi qualunque tipo di caso. Dopo otto mesi mi ha chiamato per Alba. Non ho fatto domanda per Alba, ma per un bambino e poi mi è stata proposta Alba, che in quel caso non era da affido ma da adozione perché la madre l'aveva lasciata in ospedale e quindi aveva perso i diritti, rientrava in condizione di adottabilità, ma non riusciva a essere collocata tra le coppie tradizionali. Quindi, quando l'ho avuta in affido sapevo che avrei potuto fare una richiesta di adozione speciale con l'art. 44. Questa scelta di un figlio disabile non nasce da un atto di generosità o eroismo come molti vogliono per forza attribuirmi, ma nasce da un'esperienza. Innanzitutto mia personale, legata al mio migliore amico quando avevo 14 anni: Diego si ammala di melanoma, capisco che è qualcosa di grave, decido di stagli vicino per tutto il corso della malattia, fino alla morte. Lì cambio completamente la vita, arrivo a Lourdes e scopro che non esiste solo la malattia, ma anche la disabilità. Molti tendono a fare un calderone. Alba non è malata, è disabile. Mi appassiono lì alla disabilità e ne faccio uno stile di vita, inizio a lavorare per progetti rivolti alla disabilità a 360°. Quindi, avevo un forte desiderio di paternità e la consapevolezza di essere pronto per un figlio disabile, non c'è nulla di eroico. Sono convinto che bisogna educare le persone alla disabilità. Chi non ha voluto Alba era spaventato, consapevole di non sapere che fare. A ciò aggiungiamo che un figlio disabile oggi dalla società è visto come una disgrazia, si dice "perché proprio a me?", c'è un senso di abbandono dallo Stato, una fatica nella scuola, nell'avviamento al lavoro, nella sessualità, nel dopo di noi. Un genitore, fino a quando muore, deve riprogrammare tutto. Quindi, credo ci sia bisogno proprio di una ri-educazione.

Mi permetto una domanda: oggi si incontrano molte persone che si ostinano a volere figli propri a fronte di urgenze di affidamento e adozione non considerate. Che idea si è fatto in merito?

Ho studiato e riflettuto in merito. Penso che abbiamo un problema di educazione che si centra sulla proprietà del figlio, il figlio è "nostro". Io mi auguro che Alba sia vista come parte di una comunità, invece, non come "la figlia di". Anche qui vedo necessario rieducare l'intera comunità, crescere i figli come "comunità del domani", invece che coltivare il nostro orto. Poi, abbiamo anche bombardamenti ester-

ni, sociali, a livelli altissimi e irraggiungibili, dove l'adozione è vissuta come l'ultima spiaggia. Ci arrivano le persone dopo aver provato inseminazioni, aborti, per accontentare uno dei coniugi... C'è questa idea che la famiglia debba generare figli, poi troviamo genitori scoppiati, fragili, con una idea idilliaca dell'adozione e poi in realtà si scontrano contro realtà faticose. Un bimbo di 3 anni è piccolo, ma se ha avuto un vissuto di quelli tosti, altro che piccolo, ha passato 3 anni forti, non è che ti abbraccia e ti chiama "mamma", ma ha bisogno del suo tempo e a volte non gli viene dato. Sai quanti bimbi vengono restituiti dopo il percorso pre-adottivo?

Ora, a distanza di quasi 4 anni, cosa ha capito di quello che viene considerato tra i "mestieri più difficili del mondo"?

*Io sono immensamente felice di essere il papà di Alba. Alba mi ha riempito la vita e lo dico con la schiena a pezzi, vivo dei week-end che sono battaglie. Sono felicemente distrutto! Ho capito che non c'è apprendistato, lo impari strada facendo. L'unica arma è essere consapevoli che plasmiamo creature che diventano gli adulti di domani. Dobbiamo renderli felici, non aspirare che siano i primi. Io mi auguro che Alba sia felice, magari l'ultima della lista, ma felice. Poi, certo, da genitore single ho indecisioni, ansie che, per quanto condivise con altri, rimangono in capo a me. Essere genitori è vocazione e istinto. Accantono impegni per andare a prenderla a scuola, accumulo presenza per quando magari non posso essere presente. Per me va valorizzata la scelta della mamma biologica di Alba, fatta in questo modo così civile: l'ha lasciata in ospedale e non nella spazzatura, preferisco che sia andata così, forse consapevole di non essere all'altezza, piuttosto che lasciasse Alba infelice o abbandonata alla sua disabilità***.**

Certamente, si vede che Alba cresce bella e indipendente: che meriti ci sono e come gestite la vostra quotidianità?

Alba ha il merito di essere tosta, è determinata, è proprio femmina, indipendente e cerca la sua indipendenza. Si tratta proprio di carattere e io cerco in ogni modo di lasciarla e renderla libera. Nel mio caso parlerei molto di esperienza: per contro mia madre ha sempre cercato di rendermi dipendente e ho sempre lottato contro ciò. I nostri figli non sono nostri, ma sono del mondo. Lasciarli liberi è il nostro scopo da genitori. Certo, poi gestisco la vita con tanta organizzazione! Devo ringraziare Luisa che si occupa della quotidianità della casa e di Alba, poi io incasello gli appuntamenti per avere la libertà di stare con lei. Se siamo bravi, lo troviamo un ritmo sostenibile, io per fortuna riesco a gestirmi il lavoro, quindi metto una buona dose di progettualità. A tal proposito, la stessa pandemia mi ha aiutato a discernere tra gli impegni.

In chiusura, Luca, che messaggio desidera lasciare a chi intercetta la sua storia?

Lancio un messaggio che mi è caro:

la vita perfetta non esiste, ma esistono i difetti. Siamo tutti difettati, chi più chi meno, nella nostra vita e nel nostro modo di essere e ***siamo unici proprio grazie ai nostri difetti****. Chi può stabilire cosa è normale? Non esiste la normalità, esistono le imperfezioni.*

Anna Zuccaro

DEMA®
ENERGIA DELLA COMUNICAZIONE

QualBuonVento.com

Ufficio MARKETING

Il **papà** è il confidente che **alleggerisce** ogni **pena**...

Marco e Giulia: due anime ROCK

Fuori dagli schemi, dentro l'essenza della vita.

Il fatto che la nostra redazione sia nata e abbia sede nell'ambito di una realtà aziendale molto più ampia è un vantaggio: è crocevia di persone, e con le persone arrivano le notizie; poi, se qualcuno in maniera spontanea e fortuita si apre un po' di più, **ecco schiudersi una storia**.

Quella di **Marco Gerotto** è una di queste: non l'abbiamo cercata, la sua storia è arrivata. Dal mio ufficio lo sentivo parlare con qualcuno mentre sorseggiava un caffè, aspettando la consegna di un lavoro. "Che bella giornata di sole, oggi porterò la mia piccola al parco. Eh sì, si divertirà!" Anche se non lo vedevo, sentivo che lui il sole ce l'aveva dentro: mi arrivava la sua carica positiva. Ma non avrei distolto l'attenzione dal lavoro che stavo facendo se non mi fosse arrivata anche questa esternazione dal tono confidenziale: "Sì, è dura, a volte sono proprio stanco, diciamo che mi sono fatto forte, non mi spaventa più nulla, ma sono felice. La vita è un'avventura!". Capisco che c'è del materiale: c'è una storia. Infatti di lì a poco me lo segnalano. Entra nel mio ufficio. Look decisamente fuori moda. Capello lungo raccolto con un mollettone da donna. Braccia tatuate. Sorriso smagliante.

«Mi hanno detto di venire qui. Se la mia storia può essere utile a qualcuno sono ben contento di raccontarla». Non ho domande per lui. Lo guardo e lo ascolto. Grata, ancora una volta, per una professione che mi fa essere ricettacolo di storie.

«Sono Marco Gerotto. Ho 49 anni e vivo ad Arcade. Dopo la Laurea in Architettura a Venezia decido di mettere su famiglia: mi sposo e inseguo il sogno di diventare papà (strano, penso io, per un uomo che ha tutta l'aria di essere uno spirito libero). *Al quarto mese di gravidanza, scopriamo che Giulia, nostra figlia, avrebbe avuto dei problemi nello sviluppo psicomotorio a causa di agenesia del corpo calloso, ma nulla che non si potesse risolvere. Ci rassicurano. E andiamo avanti. Dopo un'analisi più approfondita, però, scopriamo che la bimba ha una malattia genetica rara, che si chiama sindrome di Coffin Siris. È*

una malattia che porta dei ritardi gravi, infatti Giulia ha una disabilità al 100%, ha bisogno di essere seguita 24 ore su 24. Non posso negare che ho avuto le mie difficoltà, come papà. Se facevo il confronto con altri bambini, con altre famiglie, era dura accettare la mia situazione. Ma ne sono venuto fuori, e oggi sono più forte di prima. Sono esperienze che quando le vivi in prima persona ti cambiano, completamente. E adesso è come se avessi una corazza addosso, non ho paura di niente. Non è facile affrontare il quotidiano, però mi dà una gioia infinita. Il suo abbraccio che è un avvicinarsi e attaccarsi al mio braccio, un accenno di sorriso… sono cose impagabili, grandi. Col tempo c'è anche un appagamento, una soddisfazione nei piccoli passi, nelle piccole cose che fa. Certo, ci vuole tanta pazienza, tanta perseveranza, tanta energia.

E poi devo dire che ***non potevo che avere una figlia così****, nel senso che più anarchica di lei non c'è nessuno,* ***fuori dagli schemi, proprio come me****. Ho una personalità molto forte. Infatti non sopporto vedere questi giovani omologati, tutti uguali. Io ho il mio modo di essere. E così anche mia figlia. Del resto mi rispecchia in molte cose. Avrei voluto vivere negli anni '70, quando si lottava per i diritti! Oggi ci siamo tutti un po' afflosciati. Abbiamo perso tanti valori: il rispetto, l'umiltà… . Il benessere ci ha rimbambito. Ti faccio un esempio. L'altro giorno sono andato a fare una camminata a Le Badie. E ho visto dei ragazzi arrampicarsi sugli alberi di ciliegio – in casa di altri! –, spaccare rami, arraffare ciliegie, che poi erano ancora acerbe, ma bisognava "prendere" perché "non è mio". Ci rendiamo conto di come siamo diventati? Perché si fanno queste cose? Perché tutto è dovuto! In questi casi io mi arrabbio tantissimo, come quando vedo qualcuno che fa del male al più debole; è come se venissi toccato in prima persona, e non sto zitto. Del resto,* ***ho sempre preso la vita di petto****. Io sono rock. E sono anche un papà rock. Non per niente mia figlia per la festa del papà mi ha fatto un quadretto in cui sono ritratto con i capelli di lana lunghi, con il mio gilet rosso, quello che metto in autunno, con i fari che mi piacciono tanto, la birra e la chitarra, immancabili. L'ha intitolato:* ***"my daddy rock"****. Sono sempre stato uno spirito libero, anticonformista, fuori dagli schemi, che la sera suonava e la mattina si faceva il bagno al Tagliamento! Se tu provi a mettermi dentro una casella, io non ci sto* (eppure, per tanti spiriti liberi, la famiglia è un limite: come fa a coniugare la sua anima rock con una vita familiare così impegnativa e complessa, mi chiedo). *Ho la fortuna di condividere la vita con una donna forte, indipendente, con carattere, e sensibile. Non ti nego che mia moglie ed io stiamo ricostruendo adesso il nostro rapporto, perché una situazione come la nostra porta dei disequilibri anche all'interno della vita di coppia. Non hai aiuti esterni. Non ci sono! È vero anche che non puoi delegare il tuo compito ad altri: la mamma e il papà ci devono essere. Chiaro che questo comporta rinunce, sacrifici, ci dev'essere sempre una scala di valori. E per me la famiglia è importante. Avrei voluto più di un figlio, ma ci siamo fermati a Giulia, perché ha bisogno di attenzioni e di tutte le nostre energie. Ora nel mio cuore in primis c'è sempre mia figlia, che è la mia luce. Per lei darei la vita. Poi c'è mia moglie. E*

poi vengo io (bam, colpita e affondata; ma veramente riesce a vivere con serenità tutto questo?).

Quello che a me pesa di più è l'indifferenza della gente, e anche la paura nell'affrontare e vivere il quotidiano con persone che hanno delle difficoltà come Giulia. Il diverso fa sempre paura. C'è una tendenza insita nell'uomo a giudicare alla prima apparenza: quindi si pre-giudica una persona perché ha una disabilità, perché ha dei tatuaggi, perché ha i capelli lunghi… . Nessuno può dirsi totalmente libero dal ***pregiudizio****. Il punto è* ***non fermarsi a quello****. Non trasformare il pregiudizio in barriera. Che poi, se vai a scavare dentro quella persona, ti accorgi che ha tanto da darti!*

Ecco, l'unica cosa che mi spaventa è che non ci sia una società pronta ad accogliere mia figlia quando io non ci sarò più. Vedo che non c'è ancora sensibilità per le fasce più deboli, per le famiglie che hanno queste problematiche. E mi dispiace. Spero che le cose cambino col tempo. Ma perché cambino bisogna capirle, e per capirle bisogna viverle in prima persona. C'è tanta gente che si lamenta per nulla. ***Io dico che i problemi sono altri!*** *Quando mi alzo di notte perché Giulia piange e non so che cos'ha, perché non comunica a parole, e allora devo andare a tentoni per provare a capire e quindi poterla aiutare. Questo è un problema! I problemi del quotidiano – lavoro, spese, relazioni – sono tutti problemi che si possono risolvere. Mia nonna diceva "tutto si risolve, fuori che l'osso del collo". Che vuol dire: ci sono delle cose che sono veramente difficili da risolvere. Quelle sono "i problemi". Il problema di mia figlia non si risolve. Bisogna* ***dare il peso giusto alle cose****, stabilire una scala di valori. Oggi siamo tutti stressati, ipertesi dal lavoro, bisogna produrre, fare, brigare, e poi non hai neanche il tempo per parlare con tua moglie, per stare con tua figlia, per condividere i problemi a casa, per una parola, per una carezza. Perciò alla fine il consiglio che posso dare ad altre persone è di sforzarsi a* ***vedere il bicchiere mezzo pieno in ogni situazione****. Non è sempre facile, certo. Anch'io ho le mie fragilità, le mie preoccupazioni. Quando mi sento più scarico, mi rifugio nelle mie passioni: un bicchiere di birra e la chitarra in mano. E, a volte, mi confido anche con Dio, non lo nego. Penso che* ***la vita è un'avventura stupenda da vivere appieno ogni giorno****, senza sprecare occasione per dare e ricevere calore».*

Mi chiedo: se non l'avessi ascoltato, ma solo visto, cosa avrei pensato di lui?

Quante volte dietro persone che vediamo di sfuggita si celano storie così intense, e noi ce le perdiamo, perché quelle etichette che, con estrema facilità, appiccichiamo addosso alle persone ci impediscono l'incontro. Ma per fortuna che "la vita è un'avventura": in modi spesso inattesi, nei muri che noi mettiamo s'insinua una crepa, e da lì passa "calore".

Silvia Boscariol

Il rapporto padre-figlio in "Mio fratello rincorre i dinosauri"

Davide e Giovanni Mazzariol

"Mio fratello rincorre i dinosauri" è la storia della famiglia Mazzariol dall'arrivo dell'ultimo figlio, Giovanni, un bimbo dolce e simpatico con un cromosoma in più. Il libro, poi rivisitato per il Cinema, è stato scritto da Giacomo, il fratello maggiore. Poco tempo fa ho avuto il piacere e l'onore di intervistare Davide, il papà, e di capire la natura del rapporto d'amore profondo e delicato che determina la relazione tra padre e figlio.

L'arrivo di Giovanni è stata una sorpresa per voi e possiamo dire che ogni volta che arriva un nuovo membro in famiglia ha inizio una nuova avventura, un cambiamento. Con Giovanni, quali sono stati gli equilibri che si sono spezzati e quali invece quelli nuovi che si sono creati?

Ogni figlio per noi è stato un dono e uno stupore, ognuno diverso, ognuno ha arricchito noi come genitori e ci ha resi quelli che siamo. È come se Chiara, Giacomo, Alice, Giovanni avessero trovato il loro posto proprio qui nella nostra famiglia. ***In famiglia gli equilibri cambiano spesso e questo dà a tutti la possibilità di crescere, imparare ad adattarsi, avere sempre maggiore attenzione e cura gli uni verso gli altri****. Con l'arrivo di Giovanni, vedersi d'un tratto in 6 è già stato un bel cambiamento! Poi, certo, abbiamo dovuto trovare nuovi equilibri nella gestione del tempo, nei rapporti tra me e mia moglie Katia, nelle relazioni con parenti e amici che hanno subito un cambio legato alle esigenze di Giovanni, alla sua salute e ai suoi tempi. Tutto ciò che è cambiato e arrivato con Giovanni è stata una ricchezza: ci ha aperto nuovi orizzonti, nuovi sguardi sulla vita che ci appare ancora più sorprendente.*

In relazione al rapporto padre-figlio, come si è arricchita la tua esperienza di padre con l'arrivo di Giovanni?

Ogni figlio mi ha portato novità e motivo di crescita personale. Con Giovanni in particolare ho sentito più forte il senso di responsabilità, di cura e attenzione rispetto alle sue fragilità e ***uno stimolo a mettere in atto la fantasia*** *per trovare soluzioni*

per superare le sue difficoltà (scivoli per macchinette, sgabelli speciali per raggiungere oggetti alti, aggeggi porta giochi, giocare a golf con palline giganti e mazze di gomma, giocare a rinominare oggetti per divertirsi usando le difficoltà di pronuncia…).

Si può dire ci sia stato qualcosa di diverso nel vostro percorso - tra il papà Davide e Giovanni - rispetto a quello vissuto con gli altri figli? Se sì, cosa?

Con Giovanni ***è accresciuta la mia fiducia e la speranza nel futuro****. Le maggiori incognite su ciò che Giovanni può essere e fare mi hanno spinto a credere ancor di più nelle possibilità di ognuno e nel cammino che si apre davanti a noi, con grande speranza. Inoltre, come padre, ho imparato ad apprezzare maggiormente le cose semplici e piccole della vita.*

Giacomo, il fratello maggiore, ha avuto la bellissima idea di rendere omaggio alla storia della vostra famiglia scrivendo un libro, poi riadattato a film per il grande schermo. Qual è stata la reazione iniziale una volta compreso il progetto? Com'è stata accolta l'idea?

Quando Giacomo ha iniziato a esporsi con la nostra storia, prima con il video "The simple interview" e poi con il libro "Mio fratello rincorre i dinosauri", aveva 18 anni, ma questo non ci ha impedito di avere fiducia in lui e in quello che pensava e diceva. Abbiamo creduto che la bellezza di ciò che Giacomo aveva vissuto in famiglia potesse essere ***strumento di positività*** *per chi avrebbe incontrato questa storia. Non è stato comunque semplice dare fiducia e consentire la condivisione di esperienze familiari, anche perché sia nel libro che nel film c'è stato spazio per invenzioni e adattamenti di fatti non reali ma che servivano a creare la storia.*

Alla luce dei due grandi successi, com'è stato rileggersi in un libro e rivedersi al cinema?

In realtà ho vissuto questi eventi con semplicità, consapevole che la realtà è nella mia vita di tutti i giorni e che il vero successo di questa storia sta in ciò che può significare per le altre persone che la incontrano attraverso il libro e il film. Non è stato semplice vedersi pubblicamente narrato nel libro ed impersonato da Alessandro Gassman, ma, come ho visto fare da Giovanni, ***il giorno dopo continua ad essere un meraviglioso giorno normale****.*

Anita Varaschin

Il **papà** è
il porto sicuro
e sincero
in ogni **tempesta**
della **vita**

DEMA®
ENERGIA DELLA COMUNICAZIONE

QualBuonVento.com

Ufficio MARKETING

È TEMPO DI...
DIVERSABILE? MA, CERTO!

M'interrogo da un po': che cos'è normalità? Quali caratteristiche ha? E, ancora: possiamo parlare di *una* normalità? O dobbiamo piuttosto parlare di *più* normalità, cioè di normalità diverse? Se concordiamo su quest'ultima affermazione, allora possiamo definirci **tutti diversamente abili**, definizione che non esprime altro che le **diverse originalità** di cui siamo portatori.

Sarebbe monotono un mondo fatto di persone "ugualmente abili", poco stimolante la relazione, di una noia certo mortale. Ne soffrirebbero la creatività, l'inventiva, la curiosità, o meglio mi chiedo se ci sarebbe spazio per loro.

Invece, in una "normale diversità", così pensavo tra i tanti bimbi e bimbe che ho incontrato nella scuola, anche **ciò che manca**, che è assente, ciò che è definito handicap, cioè motivo di svantaggio o pregiudizio, può essere **riconosciuto come possibilità**.

È nella problematicità che s'ipotizza, si ricerca, si sperimenta, si scopre, s'inventa, si costruisce. È il problema che attiva la nostra curiosità, la nostra energia creatrice.

Condivido dal web la definizione secondo cui "***diversabilità***" ***è visione positiva, aspettativa di competenze, anche se diverse, fiducia nello sviluppo, nella crescita, nella realizzazione dei potenziali***.

Questa fiducia è una profezia che si auto avvera, molto spesso, che produce essa stessa crescita e nuove abilità.

Leggo, attraverso queste parole, le storie di quotidianità narrate dalle famiglie Mazzariol, Gerotto e Trapanese su questo numero di QualBuonVento, e di tante altre che rimangono sconosciute sullo sfondo della storia dell'umanità, esperienze in cui **quello che appariva come svantaggio, perdita, sconfitta, è diventato punto forte di partenza.**

«Esperienze in cui la coppia ha necessità di recuperare del tempo nel vortice che mangia il tempo, di trovare momenti per stare insieme; di individuare baby-sitter tra gli amici, tra i nonni veri e quelli adottivi, spiegando i bisogni personali dei loro figli e figlie, senza timore di delegare, per pura e vitale necessità di riscoprirsi; di osare anche un percorso terapeutico e di ascolto con un professionista per la ricerca di un suo (e personale) equilibrio.

Se da una parte ***la madre impara a delegare****, a lasciar fare al padre, sulla linea di una condivisione, senza aspettare che faccia come farebbe lei,*

dall'altra, ***il padre****, nell'accettazione dei propri limiti e senza presumere di essere un supereroe,* ***si assume il ruolo che la Vita gli affida, e si prende il tempo per esserci»*** (Elise Pasquier e Tomaso Nardin).

Crescere insieme come coppia, del resto, è di aiuto anche **nel quotidiano divenire genitori**, nessuno "nasce imparato".

Ed è esigenza anche del singolo genitore quella di **costruire rete a sostegno della genitorialità**, come bene esprime Luca Trapanese.

Nelle parole di Elise e Tomaso, genitori di Iago1 6 anni e Léon 12 anni, scorgo che è lo **sguardo sulla diversa-abilità** che la rende **possibilità di realizzazione e di crescita**, occasione per ciascuno di costruire se stesso, perché è l'accredito di fiducia all'altra persona che attiva le energie potenziali in lei e in noi.

Ed **è azione profetica che osa annunciare quanto è ancora poco visibile**, ma che lo rende possibile attraverso l'accoglienza della diversità e le azioni concrete che la esprimono.

È la stessa fiducia che esprime la Vita, Dio, l'Energia madre, generandoci diversi, anche quando nasciamo dagli stessi genitori, e magari gemelli tra noi!

Parlo della **diversa abilità fisica e cognitiva**, ma penso pure a quella **culturale** tra persone di uno stesso paese o con origini diverse; o **economica**, in cui, nella misura delle proprie disponibilità, ciascuno contribuisce alla gestione comune in modo che a tutti sia dato secondo necessità, per vivere con dignità; e **di prestazione** in cui ogni ruolo lavorativo costruisce la comunità di vita.

È tempo di vedere le persone, non le categorie o le disabilità.

La Vita è storia di diversità, ed è un credito che le diamo accettandoci diversi e imparando che cosa possiamo fare con ciò che siamo, rimanendo tali, cioè diversi.

"La vita non è trovare se stessi… è creare se stessi" affermava George Bernard Shaw.

Noi adulti siamo spesso scontenti del posto in cui viviamo, del lavoro che svolgiamo, dell'uso del nostro tempo, siamo in perenne conflitto con noi stessi, sempre desiderosi di essere altrove! Respiriamo talmente l'aria di un continuo confronto con gli altri, che **ci pesa ciò che ci rende diversi**, siamo i primi giudici di noi stessi ed emaniamo sentenze così dure che bloccano la nostra energia vitale, ci tolgono forza. Viviamo scontenti e scontati, non godiamo della "nostra compagnia", vorremmo essere altro. Non ci è poi chiaro che cosa significhi "essere altro", perché ci compaiono immagini oscillanti, contrastanti, sfocate.

Varrebbe la pena di **passare un po' di tempo "presso di noi"**, per imparare a conoscerci, a **riconoscere quell'abilità diversa che ci fa "pezzi" originali**, il nostro non essere fatti in serie, come polli in batteria, o come robot.

Ci aiuterebbe a capire quanto **siamo importanti per la storia del mondo, che è storia di originalità**, che sarebbe diversa se non ci fossimo, e come pure rischia di esserlo se non ci giochiamo la nostra diversità.

"Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo" suggeriva il Mahatma Gandhi.

La mia, la tua, la sua, non sono storie uguali! E se si ripetono hanno sfumature che le differenziano.

E, di là dal deficit (e chi non ne ha?!), guardiamo al valore che **la persona** è nella sua umanità. **Vale perché esiste!** E qui si apre il grande tema della dignità di ogni vita, di ogni storia.

Dietro ad ogni diversità c'è una storia, l'agire delle generazioni che l'hanno preceduta, un percorso di acquisizioni che passano di secolo in secolo, *"poiché nessun uomo è un'isola"* (John Donne).

Riconoscersi diversamente abili è darci credito, è integrare una **mancanza** che cessa di essere limite perché, assumendola, diventa **diversa possibilità**.

Emanuela Marsura

CON IL VENTO GENTILE IN POPPA!

Intervista a Guido Stratta, (primo) Imprenditore della Gentilezza

«Non mi chiamate più **Direttore del Personale del Gruppo Enel**, ma **Scalda Cuori**». Esordisce così **Guido Stratta** in un webinar organizzato dall'Associazione "Cor et Amor" nell'ambito del Progetto Nazionale Costruiamo Gentilezza. L'affermazione mi cattura. Seguo e prendo appunti. Si va controcorrente: la fabbrica non esiste più, ci sono persone e relazioni; meno imposizioni più motivazioni; l'attenzione non è rivolta solo al risultato ma anche alle emozioni, alle vocazioni; non più rigidi schemi ma circolazione di idee. E il cuore (davvero) si scalda. Chiuso il collegamento, cerco di avere il suo contatto, per rivolgergli personalmente alcune domande. Guido Stratta, *gentilmente*, mi risponde. A patto che gli dia del "tu".

Lo scorso aprile è uscito il tuo libro *Ri-evoluzione. Il potere della leadership gentile* (Franco Angeli, 2021), con il quale ti fai pioniere di un nuovo approccio imprenditoriale all'insegna della Gentilezza. Perché è importante introdurre la Gentilezza nel mondo del lavoro?

*Ho sviluppato un concetto triangolare che mette in correlazione il **risultato** con il **benessere** e la **motivazione**. Sto cercando di dimostrare che soltanto attraverso un coinvolgimento delle persone e una partecipazione motivazionale e di senso nelle cose il risultato di un'organizzazione potrà andare avanti nel tempo, essere sostenibile ed eccezionale. Invece, se le persone non sono messe nella condizione di esprimere i loro punti di forza, quell'organizzazione diventerà triste, perderà smalto e sarà giudicata negativamente dai clienti.*
***Io credo profondamente nell'umano come fattore strategico e competitivo**: la tecnologia si può copiare, i prodotti e i servizi si possono copiare, le emozioni, la bravura, gli occhi che brillano delle persone non si possono copiare! Quindi sto spostando la teoria della competizione sulla **fioritura delle persone** come differenziazione dalla concorrenza e fattore di successo nel tempo. Intendo abbinare al **fare**, che non voglio negare, il **sentire**, che diventa la barriera di plus valenza di un'organizzazione.*

Il 21 giugno [due giorni prima di questa chiacchierata] è stato siglato il Contratto viola per l'istituzione dell'"Imprenditore della Gentilezza". Si può dire che è l'atto di nascita di una nuova figura sociale. E tu sei stato nominato primo Imprenditore della Gentilezza. Cosa vuol dire esattamente?

*Sì, sono stato nominato primo Imprenditore della Gentilezza a Ivrea, città delle mie origini, dove ho respirato l'aria di Adriano Olivetti, imprenditore che fu folgorante nelle sue intuizioni ancora attuali; ho siglato il patto per dire alle imprese che questa è **una via nuova, praticabile**. Come ci fu la "qualità totale", il biologico nell'alimentare, ora vediamo di far passare la moda della gentilezza con atti concreti! Questa è la sfida. Chiunque desideri farsi promotore della Gentilezza **nel mondo del lavoro** può firmare il contratto [al sito www.costruiamogentilezza.org, ndr], impegnandosi a fare **un atto concreto di gentilezza ogni mese**. Io, all'atto della firma, mi sono impegnato a valorizzare e a praticare il concetto che **le idee non hanno gerarchia**: a inizio settimana ogni reparto convoca una riunione sintetica e costruttiva in cui tutte le persone – dallo stagista, all'impiegato con esperienza al manager – sono coinvolte nell'informare e nel dare opinioni; **chiunque può dare un'idea ed essere ascoltato**. In un mondo che comanda solo ed è aggressivo, l'ascolto attivo è fondamentale!*
In un anno ogni imprenditore "gentile" dovrà fare quindi dodici iniziative gentili, una al mese, che siano di valorizzazione della relazione umana. E queste saranno certificate da un'organizzazione incaricata con questionario anonimo.
Questa è la prima mossa, che io poi vorrei estendere ai prodotti gentili. Un'impresa deve avere un rapporto "gentile" con l'interno, ma anche i suoi prodotti e i suoi servizi devono essere "gentili", che vuol dire: rispettare il cliente, dare quello che si promette, gestire un reclamo in maniera garbata e onesta, chiarire i dubbi; anche qui si andrà a certificare la Gentilezza con una survey dei clienti.

Come si riconosce l'Imprenditore Gentile? Da quali caratteristiche?

*L'imprenditore gentile sostanzialmente ha questi tratti: 1) crea la possibilità per l'individuo di esprimersi prima di ricevere un'indicazione, quindi fa domande prima di dare risposte; 2) Si occupa delle vocazioni delle persone, quindi chiede quale futuro vorrebbero sviluppare della propria persona; 3) **ha gratitudine** per il team, **dimostra vulnerabilità** e **sa perdonare** qualcuno dopo un conflitto che è avvenuto. L'ultimo tratto è non preoccuparsi se*

*non lo è: **essere gentili è un processo**. Io combatto l'idea della gentilezza come biologia, come attitudine innata, che diventa alibi (o ce l'ho o non ce l'ho). Ne parlo piuttosto come di un **allenamento alla relazione**, un allenamento all'avvicinamento della diversità. È difficile, ma tutti si devono allenare. L'Imprenditore della Gentilezza si assume quindi l'impegno ad allenarsi verso un miglioramento. E nessun deve dire "non sono Gandhi e non lo diventerò mai". Ognuno deve fare un metro in più verso gli altri partendo dalla propria posizione.*

Come possono stare insieme leadership e gentilezza?

*È la mia sfida. Perché la ridefinizione della leadership, per me, è fondata di nuovo sulla figura del triangolo e sui tre vertici: **dare direzione, gestire emozioni, creare senso**. Questa è la leadership, che sta ovunque – in uno stagista, in un impiegato, in un manager… – è distribuita, e te la devono misurare gli altri: chi in quel momento sa dare direzione, gestire emozioni e creare il senso di quello che accade è, proprio in quel momento, il leader. Non si è leader per sempre. Si è leader nel **qui e ora**, con gli altri che ti seguono perché li hai fatti entusiasmare. Questo dà molto fastidio ai miei colleghi, perché credono che una volta che sei diventato "qualcuno" te lo porti via per sempre. No. Ogni ora devi essere all'altezza di quello che transitoriamente ti è stato attribuito.*

E pensare che l'essere gentile vien preso comunemente per un segnale di debolezza… Da quello che dici è proprio il contrario!

Ti faccio un esempio dalla Natura. L'acacia è una pianta che, quando nasce, sembra un cactus: un piccolo filamento di tronco pieno di spine. Ce le ha perché è debole: quando è così snella, sarebbe divorata dai ruminanti. Poi, questa pianta cresce, mette un tronco nodoso, diventa molto accogliente, e non ha più una spina. Ecco, questa è una metafora dell'animo umano: gli animi deboli, critici curano le proprie debolezze e paure con l'aggressività verso gli altri; la persona molto forte, molto capace, molto realizzata, invece, è assolutamente garbata verso gli altri. ***La debolezza interiore si trasforma in aggressività, la forza interiore in gentilezza****.*
La mia battaglia è questa: far sì che atti di gentilezza non siano ostacolati neanche sul lavoro e non si viva la gentilezza come debolezza, come difficoltà a fare i risultati, ma, anzi, come un moltiplicatore etico per tirare fuori il talento dalle persone e migliorare nel tempo i risultati.

Ci fai un esempio di "pratica gentile" che hai introdotto in azienda?

Ne ho portate tante! In questo momento di intensa connettività, per esempio, ho messo a sistema l'impossibilità di fissare riunioni e di mandare mail all'ora di pranzo o dopo le 18: le comunicazioni che arrivano fuori orario di lavoro vengono automaticamente inviate dal sistema all'apertura. Sembra una sciocchezza, ma il rispetto, per evitare il burn out delle persone iperconnesse, è un atto molto gentile, addirittura reso possibile con il supporto della tecnologia. Ed è stato molto apprezzato: prima veramente la gente era risucchiata in una iperconnessione tale da non capire più quando finiva di lavorare.
Un altro esempio è il Gestore del Cuore. Un gestore del personale, fuori dalla gerarchia, dedicato ai vari problemi che nella sua vita una persona può avere. Chi si rivolge a lui lo fa in forma riservata e resta anonimo. Il Gestore del Cuore ha, infatti, un codice etico in base al quale, non dice chi sta gestendo e, se lo ritiene necessario, ha diritto a dargli dei permessi che compaiono come permessi retribuiti (l'eventuale assenza viene giustificata come "decisione aziendale"). In un gruppo di lavoro grande come il mio, dove i problemi possono essere i più svariati, ho sentito proprio il bisogno di dare una risposta fuori dalla gestione ordinaria, ***a favore della persona, considerata nella sua interezza****, non solo come persona che lavora.*

Quanto è stato determinante il tuo "essere padre" nello sviluppo di questa sensibilità, attenzione agli altri?

Sicuramente tanto. Per altro non voglio dare alibi a chi non ha figli: non deve diventare uno scenario di esclusione, perché chiunque può vedere nell'altro una persona cara. Certo, per me è meraviglioso essere padre. La riflessione sulla Gentilezza nasce proprio in casa. Durante il lockdown, io facevo delle webinar: incontravo tante persone e per prima cosa chiedevo loro come stavano. Mia moglie, che è psicoterapeuta, rimane colpita da questo mio approccio, capace di dare ottimismo pur nell'incertezza del momento. Decidiamo quindi di mettere insieme i nostri saperi a favore degli altri. E, nel periodo più buio, scriviamo il libro. I nostri figli sentivano le discussioni e, con le loro età diverse, ci davano dei contributi.
È stato un atto gentile anche verso noi stessi: abbiamo vissuto il lockdown come un'occasione per stare insieme, confrontarci, condividere le paure ma anche mettere insieme le energie, e cercare di uscirne con degli insegnamenti e con degli aspetti positivi.
Però, di contro, ho visto che c'erano altri padri che non sono stati agevolati dal fatto di vivere il lockdown in famiglia. Perché il tema non è essere padre. Il tema è ***vedere gli altri****! Quante famiglie sono un campo di guerra nonostante siano famiglie! Si tratta di* ***costruire una relazione umana che sia costruttiva e potenziante****, al di là di essere strettamente correlati alla famiglia. Vedere nell'altro qualcuno con cui condividere un viaggio.*

E se pensi alla tua figura paterna di riferimento, che ruolo ha avuto?
Mio papà, giornalista, mi ha dato, diciamo così, una iniziazione umanista. Mi portava a casa giornali di

tutti i tipi, perché mi formassi delle idee. Non esisteva ancora Internet, avevo la stampa e avevo le persone. Cooperazione e confronto dei saperi sono stati un po' la mia spinta nella mia storia fin da ragazzo.
*Ora, come padre, devo dire che mi sento più "materno". A mio avviso in una famiglia ruotano **tre codici**. C'è il codice di **far sentire tutti figli unici**, che è tipico della **mamma**. Nella mia famiglia sono più io "materno". Nel senso che sono uno che cerca di portare al massimo livello l'unicità della persona. Mi piace proprio entrare in una relazione unica e potenziante. Vedo sempre nell'altro il meglio. Parto dai suoi punti di forza. Poi c'è il codice di **far desiderare perché non è tutto permesso**, quindi dare regole e limiti, non per schiacciare ma per potenziare, e questo è tipico del **papà**. Da me questo codice è usato più da mia moglie. Sì io i limiti li dò, ma li dò con l'esempio e con il ragionamento. Un altro codice, che uso molto, è il codice del **noi**, che è tipico dei **fratelli** e delle **sorelle**: lavoro molto sul dire "non siamo da soli, ci sono anche gli altri, dobbiamo condividere spazi, creare spazi per stare insieme".*

Nel libro parli di ri-evoluzione. Cosa intendi con questo termine?

Io, a livello di passione, sarei un rivoluzionario. Poi, con umiltà, ho imparato che la rivoluzione va e viene: monti una cosa violentemente, passionalmente e rischia di regredire. Allora, nel saggio confronto con mia moglie, ho accettato, felice, l'idea che bisogna lavorare per una evoluzione. Il gioco di parole "ri-evoluzione" contiene la mia passione a fare la rivoluzione ma anche l'umiltà di farla avvenire "strutturale" in modo che sia una evoluzione, verso una relazione umana gentile, che faccia capire che la gentilezza non è debolezza e non è esclusa a nessuno; bisogna crederci, applicarla, allenarsi, sperimentarla e far fiorire una relazione umana che diventa splendida e non asimmetrica.

Tutto questo suona un po' frastornante, come ogni novità del resto…

*Molte persone di potere che lavorano con me, in effetti, sono frastornate. Io lavoro molto bene con i giovani e con le persone che erano dimenticate: le faccio rifiorire. Ma il potere vero, quello che di base io vado a sfidare con questo approccio, mi teme e mi combatte, perché sto scrivendo una pagina che li mette in crisi. Da Direttore del Personale di un gruppo di 70.000 persone, quindi da una posizione di rilievo, **punto a far capire che migliora il risultato creando un ambiente gentile**. Le persone non sono solo quello spicchio di arancia che tu vedi in azienda – il tornitore, il commerciale, l'addetto amministrativo – ma sono un'arancia, sono molto più complesse: hanno passioni, studiano cose, hanno saperi di prossimità nuovi; coinvolgendoli, esplode il risultato.*
Manager o imprenditori abituati a un approccio asimmetrico e poco aperto al prossimo allora cercano di trovare in me il difetto o la caduta. Pensano di colpire la cultura della gentilezza colpendo me! Ma io non sto mettendo in atto un'iniziativa correlata a me – sono umano anch'io, ho mille difetti! –; introduco piuttosto qualcosa che deve avere gambe dell'essere umano!

Smessi i panni manageriali, cosa scalda il tuo cuore?

*Scalda il mio cuore la mia famiglia. E scalda il mio cuore tutta l'attività marina finalizzata a coinvolgere le persone in una partecipazione motivata: **mi piace tanto usare il mare per fare solidarietà**. Nel 2008 ho creato un'associazione che si chiama "Il mare in tasca", con la quale faccio girare un spettacolo (adesso via webinar) in cui si parla di mare e di sostenibilità; le persone invitate possono fare delle donazioni volontarie alla Onlus e, con il ricavato, portiamo bimbi di casa famiglia a vedere il mare per una settimana e a fare attività quali snorkel, vela. Tu non ci crederai, ma ci sono stati bambini che, pur vivendo in Italia, non avevano mai visto il mare prima! Ecco, questo mi scalda il cuore.*

Silvia Boscariol

Alla ricerca di Nemo: il viaggio che ci rende *padri* e *figli*

- una lettura spirituale -

Cosa succede se durante la nostra Lectio divina accostiamo una fiaba contemporanea come "Alla ricerca di Nemo" alla parabola del figliol prodigo di Luca (Lc 15,11-32)?

Partiamo dall'inizio. Nemo è un piccolo pesce pagliaccio, intraprendente, simpatico e curioso di esplorare il vasto mare, malgrado una pinna atrofica ed un papà, Marvin, un po' troppo apprensivo che vorrebbe custodirlo da tutti i rischi dell'Oceano. Quella di Nemo è una bella storia sulla voglia di crescere, di diventare grandi, ma che ci interroga anche cosa vuol dire "essere papà".

Dice il Vangelo: *«Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò»* (Lc 15,20). E io mi domando: sarà proprio uno dei tratti caratteristici del padre quello di mettersi alla ricerca del bambino che si è perduto? Anche se il padre della parabola non intraprende il lungo viaggio di Marvin, anche lui tuttavia decide di uscire di casa, di non rimanere ad attendere come un re severo seduto sul trono. Quando provo a immaginare e a contestualizzare questa parabola non immagino il padre sulla soglia di casa, ma mi piace vederlo che sale la collina da cui sta scendendo il figlio affaticato e sporco. D'altronde il testo biblico lo dice chiaramente: *«Quando era ancora lontano»* (15,20)! È un incontro che si fa all'aperto, che domanda a entrambi di aver fatto un pezzo di strada, aver vissuto a proprio modo una piccola avventura, proprio come Nemo e Marvin.

L'atmosfera sognante e meravigliosa di questa moderna fiaba della Pixar ci parla delle inaudite bellezze delle profondità marine, ci parla di gioia e di leggerezza. Ed anche noi accostando il testo biblico è come se già potessimo gustare fin dalle prime scene, quella la gioia del Padre che nella parabola esclama: *«Facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»* (Lc 15,22). Chissà com'era quel paese lontano, chissà quali meraviglie c'erano, proprio come un fondale oceanico!

Ma la fiaba di Nemo, letta alla luce della parabola ci interroga anche sulla nostra autonomia. Quanto valore ai gesti consueti, quelli che ci permettono di sentire che possiamo badare a noi stessi, che abbiamo delle responsabilità, che già siamo chiamati a prenderci cura di quel che ci è donato come nostro e come vicino? Questo strano accostamento biblico ci

interroga su quei gesti che tante volte compiamo col "pilota automatico": quando lasciamo che la vita ci passi accanto veloce tra un'occhiata furtiva allo smartphone mentre andiamo a caccia degli ultimi aggiornamenti dello stato dei nostri amici o mentre ci impegniamo in un frenetico zapping, ingurgitando il cibo senza esserci neanche accorti del suo sapore o del profumo che ha…E così le responsabilità che abbiamo ci diventano quasi invisibili, diventano *"autonomia consumata in fretta"*.

Non era forse un'autonomia di questo tipo, una responsabilità distratta, quella del figlio minore che all'inizio del testo di Luca esclama: *«Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta»* (Lc 15,12)? A guardarli con queste lenti ci appaiono davvero fratelli questi due figli della parabola, entrambi inconsapevoli delle potenzialità e dell'autonomie che possiedono. Questa non presa di coscienza del reale che lo circonda non è anche la stessa realtà del fratello maggiore che si sente rispondere dal padre sconcertato: *«Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo»* (Lc 15,31)?

Il pesciolino Nemo voleva finalmente avere la libertà di sentirsi autonomo, voleva gustarsela fino in fondo la sua crescita, anche con la sua pinna atrofica. Partirà da solo per l'Oceano. E qui il confronto con la parabola ci aiuta a scusare il figlio minore, a sentirci anche noi talvolta come lui. Alla luce del piccolo Nemo capiamo bene quel desiderio di autonomia, lo sentiamo nostro!

C'è poi un ultimo aspetto nel film che ho trovato illuminante per guidare la mia lectio divina sul Figliol Prodigo: *"I pesci non sono fatti per essere rinchiusi"* anche se *"l'acquario ti cambia da dentro*". Con queste parole Branchia, un pesce tropicale, che ha vissuto con intensità la sua vita, nonostante abbia la medesima disabilità di Nemo, incoraggia il pesciolino a fuggire da quell'acquario nel quale è stato costretto. Branchia navigava in mare aperto e poi un pescatore subacqueo lo ha intrappolato… Ed è grazie a lui che Nemo ritrova la fiducia in sé stesso, nonostante la sua pinna atrofica. Perché un pesce non è fatto per nuotare in uno spazio angusto.

Ecco allora che qualche domanda a conclusione della mia lectio rimane aperta: ma non avrebbe dovuto il padre della parabola incoraggiare il figlio a partire? Anzi, se avesse incoraggiato anche il fratello maggiore non l'avrebbe forse aiutato a maturare meno rancore? … perché allora ha agito in questo modo?

È nel viaggio che ciascuno di noi compie che si scopre la ricchezza di quel poco che si possiede. È mettendosi tutti in movimento che ci si ritrova: padri e figli. Certo nel viaggio si scopre anche l'amaro gusto della sconfitta: *«Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!»* (Lc 15,17). Ma con quella frase non si scopre fratello di un'umanità ben più grande? Magari vasta come l'Oceano immenso!

Fr. Alberto Maria Osenga
Monastero benedettino
"SS. Trinità", Dumenza (VR)

Johnny **Dotti** Mario **Aldegani**

GIUSEPPE SIAMO NOI

SAN PAOLO

UN SANTO ICONA DELLA NOSTRA QUOTIDIANITÀ

"Giuseppe siamo noi" scritto da Johnny Dotti e presentato in diocesi con l'Istituto Beato Toniolo

«Nel passaggio millenario che vive, Youssef è un bambino, segno e icona della più grande fragilità, che salva e inaugura un mondo nuovo e un tempo nuovo. Forse nel nostro tempo, dopo le ubriacature della volontà di potenza, solo il riconoscimento e l'accoglienza della fragilità nella vita come qualcosa che salva e che ci porta pienezza può riconsegnarci il senso di un'umanità più vera, il filo di verità che andiamo ricercando per ritrovarci. Tutto ciò ci mette di fronte al cambiamento senza paura, ma con una serena speranza. Con un senso di attesa e di grande pace».

Così annota il noto pedagogista, imprenditore sociale e docente a contratto all'Università Cattolica del Sacro Cuore, **Johnny Dotti**, nella prima parte della nuova edizione del volume **"Giuseppe siamo noi"**, uscito all'inizio del **2021** per i tipi della San Paolo Edizioni e completamente rinnovato rispetto alla prima versione di successo di quattro anni orsono, scritto da Dotti ancora insieme a Mario Aldegani, già superiore generale della Congregazione dei Giuseppini del Murialdo.

Proprio alla pubblicazione "Giuseppe siamo noi" l'Istituto Diocesano "Beato Toniolo. Le vie dei Santi" ha dedicato una recente serata in videoconferenza con Dotti aperta al pubblico, accompagnata da una notevole partecipazione di persone interessate e da vari interventi e domande, svolta in collaborazione con il settimanale diocesano L'Azione.

Il volume assume un valore particolare e offre importanti suggestioni nell'anno giubilare dedicato alla figura di San Giuseppe, indetto da Papa Francesco con la lettera apostolica "Patris corde", nella quale invita tutti i cattolici a meditare sulla figura del "custode del Redentore", a 150 anni dalla proclamazione a patrono della Chiesa universale. La figura del padre di Gesù si rivela ancora più attuale e significativa per la nostra storia odierna di umanità grazie alla nuova fatica di Dotti e Aldegani: **dall'opera esce un'immagine di uomo e di padre che è perfetta per accompagnare ciascuno di noi, invitandoci a imitare l'esistenza di un uomo apparentemente comune, ma che seppe incarnare la nobiltà di stirpe e di spirito coltivata nel suo animo**.

Nell'incontro con l'Istituto Beato Toniolo Johnny Dotti ha declinato i passaggi essenziali della vita di San Giuseppe secondo i tre momenti del **trauma**, del **sogno** e dell'**azione**, conseguenti temporalmente ma anche capaci di mettere in moto una dinamica complessiva di trasformazione, attraverso la quale lo sposo promesso di Maria diventa padre. Youssef esprime **la capacità di non temere di porsi delle domande e il coraggio di abitarle**, una condizione che per noi, oggi, in tempo di crisi, appare davvero necessaria o addirittura inevitabile. Le tracce dell'umanità di San Giuseppe, del suo confrontarsi con le questioni grandi della vita – la paternità, la famiglia e l'educazione, il lavoro, la libertà e responsabilità, il quotidiano, i dubbi e le difficoltà – ci riguardano da vicino, sono possibili domande e possibili risposte, tenendo conto che la vita è rischiosa, e che per un cristiano – ha concluso Dotti in videoconferenza – «le uniche cose sicure sono Dio e la morte: il resto è Provvidenza».

Marco Zabotti

Johnny Dotti

Da sinistra: mamma Renata con la piccola Clara, nonna Maria, papà Livio e Massimo.

NEL CUORE DEL PADRE

L'anno 2021 è dedicato alla persona di San Giuseppe e questo richiama l'attenzione di molti ai temi del padre e della paternità. Numerosi e ad ogni livello i contributi riguardanti il particolare e fondamentale argomento. Segnalo al proposito la Lettera Apostolica di Papa Francesco *Patris corde* ("Con cuore di padre"), nel centocinquantesimo anniversario della dichiarazione di San Giuseppe a patrono della Chiesa.

Nella lettera si evidenziano nella persona e nella storia di San Giuseppe i tratti di una paternità verace, senza tempo, quanto mai attuale.

A ben leggere la Lettera Apostolica si ritrovano delle assonanze con i nostri padri, chiamati a grandi responsabilità non solo di sostentamento ma a responsabilità esemplari nella guida e nella formazione. Aspetti, questi, che evidenziano lo stile del padre e l'espressione della tenerezza che fa percepire lo stile del papà caro ad ognuno di noi.

Con questo mio contributo, sperando di non ridire il già detto, voglio soffermarmi su aspetti più intimi della mia esperienza a contatto con la persona di **mio padre, Livio**.

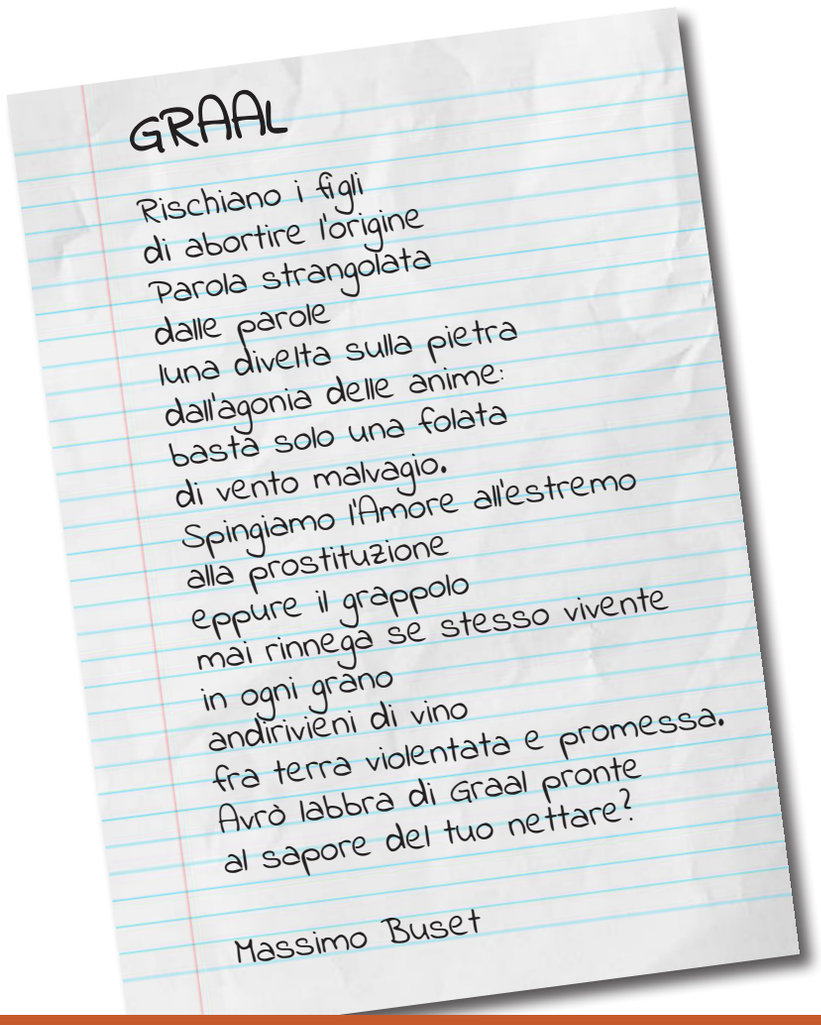
Riprendo allora e vi faccio conoscere, almeno in parte, le mie radici…

Correva l'anno 1955: un uomo e una donna di Pordenone si incontrano, si piacciono e si innamorano. Dopo circa un anno di fidanzamento lei rimane incinta, ma per alcune vicissitudini della vita i due si separano, salvo poi ritrovarsi dopo diversi mesi e decidere di sposarsi. La gravidanza intanto era giunta quasi al termine. I due fidanzati si informano così riguardo la celebrazione del matrimonio e viene loro risposto da un sacerdote del centro città che la celebrazione si poteva fare, ma, a motivo della gravidanza, doveva svolgersi di primo mattino, nel modo più austero e silenzioso possibile. Qualche giorno dopo quella donna incontra mons. Giuseppe Lozer, il quale, venuto a conoscenza della situazione, le risponde con queste testuali parole: "Nina te sposo mi. La nascita de nà creatura no l'è un funeral. Fiori bianchi e campane a festa!"
E così è stato.
In chiesa accanto alla sposa c'era la signorina Vesca, mitica levatrice pordenonese. Al termine del rito gli sposi ritornano a casa, dove si fa grande festa. Era il 14 novembre 1956: alle ore 23:45 la sposa partorisce un bambino. Quel bambino sono io! I miei genitori si chiamavano Livio Buset e Renata Faggioni. Mi permetto di aggiungere che lo scandalo c'è sicuramente stato come per San Giuseppe ma anche la determinazione e la gioia dei miei genitori per aver messo al mondo un figlio, nonostante le doglie del parto, di quel parto incompreso.
Mio padre Livio, come la maggior parte dei genitori a quel tempo, fin da bambino è stato forgiato dalla esperienza della povertà e del duro lavoro: straccivendolo, minatore, militare in Russia, batterista, mediatore e poi per anni barista e co-gestore di sale da ballo e discoteche. Questo per sostenere la famiglia e, in particolare, per assicurare un futuro dignitoso a me e a mia sorella Clara.
Ora chiedo scusa, devo in un certo qual modo assentarmi da voi lettori per un monologo di memoria viva, un'esigenza che nutro, pur limitata e breve, così da poter "ritrovare" mio padre e poi condividere il singolare dono.
All'apparenza eri burbero papà, parlavi poco tutto preso dal tuo lavoro e, quando alla fatica si univano i problemi, intercalavi con espressioni tutt'altro che gentili. Ma, al contempo, ricordo quei momenti unici, preziosi quando, al termine del pranzo, ogni tanto mi prendevi sulle ginocchia per darmi i residui di zucchero dalla tua tazzina di caffè o quando mi prendevi di peso per poi lanciarmi in alto e riprendermi, forte come eri. O i capellini di carta che ci facevi, le barchette e gli origami dei bimbi e delle bimbe in girotondo.
Voglio dirti ancora che sono orgoglioso di te e di quanto eri abile, capace, tenace, specie nel gestire il lavoro con i successi e gli immancabili problemi che comportava. Eri comunque uno che sapeva farsi rispettare e, al contempo, un romantico, ad esempio quando portavi a mamma un mazzetto di fiori di campo o qualche rosa del giardino accompagnati da un bigliettino un po' sgrammaticato, salvo poi arrabbiarti per qualcos'altro. Ogni tanto, nel nostro bar, ti concedevi qualche partita a biliardo o a carte e anche in quello eri appassionato e bravo. Ti entusiasmava guardare un documentario sugli animali o il circo. Grazie, perché, pur senza farmi mancare niente mi hai trasferito il senso del sano sacrificio e insegnato il valore delle cose senza darmi nulla per nulla o solo per farmi tacere. Grazie perché, così come eri, ti ho comunque sentito vicino alla storia della mia vita. Ricordo che quando ti facevo notare le tue capacità, mi raccontavi che, fin da ragazzo, per dare priorità alla sussistenza della famiglia e anche perché non ti piaceva studiare, hai frequentato solo fino alla terza elementare, badando, in inverno, alla stufa a legna della scuola e portando mezzo chilo di burro alla maestra.
Pur volendoci un mondo di bene, i nostri caratteri, così diversi, ci hanno reciprocamente dato qualche momento di sofferenza quando l'uno non capiva l'altro. Eppure, mi rendo conto, caro papà Livio, quante cose belle e importanti mi hai lasciato in eredità. Spero di averti lasciato anch'io qualcosa di me. Dopo è arrivato il tempo della pensione per motivi di salute. Nel mentre, l'intercalare di quando ti arrabbiavi è sparito e mi chiedevi di portarti ogni domenica la comunione...
Sì, sei stato un padre severo e al contempo un "papà capolavoro" a motivo di quell'amore così originale che mai celavi nella tua riservatezza. Eri anche ilare, ti piaceva scherzare e lo hai fatto fino all'ultimo in ospedale a Pordenone, quando hai chiesto a mia moglie Sofia, che stimavi tanto, di farti la barba e, accompagnandola con le tue battute, hai fatto ridere tutta la camerata. Poi, subito dopo, d'improvviso, richiamato dal cielo, hai chiuso gli occhi e te ne sei andato per sempre. Oggi, papà, ti abbraccio semplicemente nell'attesa di poterci parlare, senza limiti nell'intimità del giorno che non conosce tramonto, mentre ringrazio ancora te e mamma per avermi dato il privilegio di vivere in questo mondo.

In mezzo alle vicissitudini passate, presenti e future, i nostri padri, queste persone comuni che facilmente verranno dimenticate, che non godranno di nessuna gloria se non nell'intimo del nostro cuore, sono le **radici sacre** che dobbiamo rivisitare e mantenere vive. Molte cose che non abbiamo capito prima, a motivo dei nostri reciproci limiti o, semplicemente, perché non eravamo pronti, si possono comprendere ora e migliorare con la nostra esperienza presente. Le eredità educative ricevute dai nostri padri stanno comunque incidendo ancora nella nostra storia proprio perché ci hanno dato la vita. Come san Giuseppe, i padri sono chiamati ad agire nel nascondimento e nella fedeltà ad un impegno quotidiano spesso non facile ma che, una volta assunto, è indelegabile. Ogni padre può realizzare la particolare, sacra vocazione nel fare della propria vita un servizio di comprensione e di fermezza, senza mai smettere di sognare, guardare più in là con la speranza di un futuro migliore per i figli. I nostri padri sono persone che, tra ricchezze e povertà, più o meno consapevolmente sono stati chiamati ad essere espressione di una paternità divina e universale che abbraccia e deve accompagnare ogni figlio.

«Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti. Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri» (cfr. *Patris corde* 7).

Mio padre, i nostri padri credo continuino ad esserci vicini ripetendoci, con le diverse espressioni caratteristiche, "Non temere, non avere paura", perché coscienti dei compiti che ci attendono a nostra volta, ovvero chiamati ad essere pienamente figli ma contemporaneamente pienamente padri. Siamo invitati a testimoniare questo nella quotidianità: anche se oggi tutto sembra deludere, è proprio ora il momento favorevole, il tempo del riscatto della salvezza. Non si tratta prioritariamente di fornire beni materiali, quanto un'autorevole presenza attinta nella fede, che non è opzionale. Dove esiste un ostacolo, una pietra che ci divide dai nostri padri o dai nostri figli, basta perdonare. Non è facile vincere l'orgoglio ferito, perdonare le offese ma, oltre l'orgoglio, c'è la luce liberante della resurrezione, di un abbraccio atteso da entrambi: bimbo e papà forse dormono ma non sono mai morti.


GRAAL

Rischiano i figli
di abortire l'origine
Parola strangolata
dalle parole
luna divelta sulla pietra
dall'agonia delle anime:
basta solo una folata
di vento malvagio.
Spingiamo l'Amore all'estremo
alla prostituzione
eppure il grappolo
mai rinnega se stesso vivente
in ogni grano
andirivieni di vino
fra terra violentata e promessa.
Avrò labbra di Graal pronte
al sapore del tuo nettare?

Massimo Buset

Massimo Buset
poeta e scrittore pordenonese

QUELL'IPPOPOTAMO DI PADRE

Apri-pista. Porta-pesi.

Mesi fa ho fatto un sogno a cui non ho dato molto peso, seppure il suo ricordo riaffiorasse di quando in quando nella mia mente come a voler ricordarmi qualcosa.
Mentre pensavo a come organizzare questo articolo, si è riproposto quel sogno, ed allora si è accesa una lampadina.
Ecco il sogno:

Camminavo con i miei figli e con altre famiglie in una foresta, più precisamente una giungla. Mentre seguivamo il sentiero in fila indiana, d'un tratto ci trovammo in uno spiazzo tra alti e fitti alberi e ci accorgemmo che la strada terminava bruscamente, come cancellata dall'erba altissima davanti di noi. Voltandoci, potevamo vedere che il sentiero dietro di noi spariva in egual modo, completamente sommerso dall'erba altissima. I bambini e anche gli altri genitori cominciavano a chiedersi: "E ora che facciamo?"
Anche io cominciavo a farmi le stesse domande, ed ecco che, inaspettatamente, **mi trasformai in un grosso ippopotamo**: feci salire i miei tre bimbi sulla schiena, e cominciai ad avanzare tra l'erba altissima, schiacciandola sotto il mio peso e tracciando un nuovo percorso; le famiglie dietro a me mi seguivano con i loro bambini. Così arrivammo alla nostra meta: un bar, per prendere un gelato.

Ho sorriso molto ripensando a questo sogno, e più volte mi sono detto "che sciocco a voler cercare un senso ad un'assurdità tale…". Invece poi è arrivata la pandemia: in questa situazione assurda che viviamo da mesi è diventato difficilissimo distinguere qual è la strada da percorrere, in mezzo all'erba fittissima di un'informazione spesso faziosa e sensazionalistica, che finisce solo per acuire ansia, paura e disorientamento. A questo clima torbido si sono unite le difficoltà vissute da famiglie e bambini, anche solo per andare a prendere un gelato, appunto…

Cosa c'entra tutto questo con il mio sogno? Chiederete giustamente voi.
Mi sono chiesto: "Un padre, oggi, cosa dovrebbe fare?" E, ripensando al sogno, ho trovato subito la risposta: **oggi un padre è colui che traccia strade nuove**, lì dove il sentiero sembra perdersi, inghiottito dall'erba altissima. Lì dove tutto sembra perduto, un padre apre porte, s'incammina, traccia nuovi sentieri.

Sì, ma perché un ippopotamo? Ancora non lo so di preciso, so che l'ippopotamo è un essere imponente, per lo più pacifico, ma capace di sprigionare una forza immensa. È un animale forte, in grado di **farsi carico**, di **trasportare**; non a caso, nella realtà, l'ippopotamo traccia vere e proprie strade nell'erba alta delle paludi, che poi vengono percorse dai pescatori con le loro piccole imbarcazioni per pescare e provvedere alla famiglia.
Nell'antico Egitto, amuleti a forma di ippopotamo servivano a proteggere i bambini e le donne in gravidanza. È una vera e propria guida. Storicamente, viene anche assimilato ad un totem che aiuta a governare, indirizzare e gestire le emozioni, soprattutto ira e rabbia. Quindi quale miglior simbolo avrei potuto ricevere per comprendere il ruolo che un padre può assumere in tempi difficili e confusi quali quelli attuali?!

Giuseppe stesso, padre putativo di Gesù, si fece "ippopotamo" quando accettò di proteggere, crescere e accudire un bambino "non suo", portarlo in salvo in Egitto allorché l'invidia di Erode minacciava la sua vita. Giuseppe si è fatto carico, ha tracciato una strada fatta di mitezza, resistenza e decisione, in quei tempi altrettanto movimentati e difficili.

Questo è il ruolo del padre, ruolo che spesso, a fatica, cerco di assumere per la mia famiglia, per i miei figli, per il loro futuro e per il futuro di questo mondo. Padre, figura sempre più spesso, negli ultimi anni, attaccata, demonizzata, ostacolata e avversata, presa di mira e denigrata… Ma i padri, quelli che davvero hanno raggiunto la consapevolezza del significato profondo della paternità, sapranno tracciare sentieri anche nella giungla più intricata, sentieri che porteranno l'uomo **in salvo** dagli "Erodi" che vogliono annientarlo, e lo guideranno nel tempo e nella storia, affinché la Vita e la Verità trionfino sempre.

Nicola Cervo

"I figli hanno bisogno di testimoni
che dicano loro non
qual è il senso dell'esistenza,
bensì che mostrino attraverso
la loro vita che l'esistenza
può avere un senso".
(Massimo Recalcati)

GIUSEPPE VISTO DA LORO
PAPÀ PROTETTORE

Questo è l'anno a lui dedicato da Papa Francesco. Padre putativo di Gesù, Giuseppe è esempio da seguire per ogni papà ed ogni sposo: esempio di rettitudine e di amore incondizionato. Egli ha creduto ed accettato, con profonda umiltà, un ruolo tutt'altro che ambìto per i tempi in cui si è realizzato.
San Giuseppe non è stato solo genitore di Gesù: tutta la sua esistenza terrena è stata santa ed ora la sua importante intercessione produce ai fedeli grazie impensabili. Qui lo vediamo attraverso gli occhi dei bambini e, nella pagina successiva, Paola Palmano, artista che abbiamo già avuto modo di conoscere ed apprezzare, ci fa dono dell'Angelo-Amico Giuseppe.

Claudia De Vido

GIUSEPPE

Se tu mi guardi
ti sorrido
ricambiando il tuo sguardo
perché desidero
accordarmi con il tuo essere
divenire con te
forma Immortale Ammirabile
e godere della Gioia
della Comunione
e dell'Armonia
di tutti gli Esseri Viventi
poiché in noi tutto ci conduce
al Maggior Valore Contemplato.

G - Gioia
I - Illimitata
U - Universale
S - Sapienzale
E - Eterna
P - Propulsiva
P - Pacifica
E - Energia

Astronauti in cerca di luce

Una canzone, una missione: salvare il mondo dalla paura, con Fiducia

Squilla il telefono in redazione. È Marcello Calogero, **cantautore coneglianese**, attivo da oltre trent'anni nel panorama musicale: «Ho una canzone per voi! Niente di più gioioso».
Ed è così che abbiamo il piacere di ascoltare *"Fidarsi di te"*, il nuovo singolo di **Marcello Calogero, in arte Marce**: un brano meditato e coinvolgente nella musica come nelle parole; un invito a ritrovare la fiducia reciproca che, in questo periodo, suona quanto mai necessario e toccante.

Marce, come comincia la tua strada nella musica?
Dai banchi di scuola elementare: la Maestra che, oltre alle materie tradizionali, insegnava anche canto, mi porta, assieme ai miei compagni, ad un Concorso nazionale alla Rai di Roma, dove ci piazziamo al primo posto ricevendo in premio il Microfonino d'Argento. Poi si susseguono gli studi di pianoforte, i vari concorsi musicali ed i primi dischi auto-prodotti ("Riascoltandoti" del '89 e "False Piste" del '91); negli anni successivi realizzo 5 album di Cover Pop Swing interpretando brani di F. Sinatra e M. Boublè, mentre nel 2019 torno alla scrittura, pubblicando "How Long", dedicato a mio padre, e nel 2020 per la Label Areasonica Records di Bologna il singolo "Janet", che ottiene un discreto riscontro della critica musicale anche per l'apprezzato videoclip girato al Faro di Porer in Croazia. Per la stessa etichetta discografica, nel gennaio 2021, esce il singolo "Fidarsi di Te", che è storia dei nostri giorni.

Il tuo nuovo singolo, infatti, nasce in un tempo di emergenza, in cui abbiamo conosciuto la paura, il distanziamento sociale, il confinamento. Tu hai risposto a tutto questo con un viaggio nello spazio. Che cosa rappresenta?
Il viaggio nel videoclip "Fidarsi di te", per dirla in tre parole, è ***un viaggio che unisce****. È stato scritto e sceneggiato per rappresentare un percorso intriso di* ***speranza*** *e di* ***fiducia****, in primis tra le due persone protagoniste, che contano l'una sull'altra dando l'esempio, e poi, di conseguenza, ribaltabile per ognuno di noi; un percorso volto alla ricerca di un modo per contrastare e superare il senso di isolamento e sconforto in cui il periodo pandemico ci ha tutti gettati in quest'ultimo anno e mezzo. Il viaggio, volutamente immaginato e descritto, nella prima parte, in termini assolutamente tecnologici e scientifici, poi, strada facendo, e in particolare nella seconda parte, trova* ***una semplice quanto umana soluzione: metterci sempre il cuore*** *in ogni cosa che si fa; semplicemente questo fa la differenza!*

L'approdo è su una collina baciata dal sole. Che vista c'è da lassù?
Beh, devo proprio confessarti che la vista è meravigliosa: scoprire di fronte a noi, ragazze e ragazzi di tutte le età che, finalmente, dopo tanta isolata sofferenza, ritrovano la luce, il sole, la felicità e ***la gioia di poter stare tutti di nuovo assieme****, cantare e ballare allegramente, spensierati e soprattutto in compagnia è stato ed è sempre emozionante.*

L'atteggiamento fiducioso è tipico

dei bambini. Come ritrovarlo da grandi?
Guarda, a tal proposito, ti racconto cosa ho provato girando le ultime scene del videoclip, non fattibili per mesi a causa delle restrizioni. È stata un'esperienza bellissima non solo per l'incontro con i tanti giovani coinvolti, ma anche, ed in particolare, per quanto è stato condiviso con i genitori, i quali, contrariamente a quanto inizialmente ci potessimo aspettare, hanno risposto numerosi all'appello; soprattutto hanno voluto prendere parte alle riprese, pur di fatto non conoscendosi tutti fra loro, e dimostrando quindi, con semplici gesti, su un prato in un pomeriggio d'aprile, una ritrovata fiducia verso la persona accanto. Questo mi ha reso molto felice, e mi ha fatto anche capire che il messaggio della canzone è passato. Sono convito che, da grandi, per ritrovare l'atteggiamento fiducioso che ci caratterizza da bambini, basta ***restare aperti agli incontri, alle occasioni che la vita ci offre****.*

A chi è indirizzata la tua fiducia?
Sicuramente a tutti, senza distinzione di sorta. Qui non aggiungerei altro se non che ognuno di noi può, se vuole, fare i conti con se stesso e chiedersi fino a che punto è disposto a fidarsi dell'altro, tenendo ben presente che ***senza Fiducia il Mondo si ferma!***

Nella canzone definisci la fiducia un "sentiero semplice", ma "anche fragile". Lo sa bene un padre: guida sicura per i figli piccoli, obiettivo polemico per i figli adolescenti. Come si costruisce e si alimenta la fiducia nella relazione padre-figlio/a?
Tocchi un tasto molto importante quanto delicato e, a volte, molto complicato. Sicuramente il rapporto tra genitori e figli è spesso difficile e posso dirti che ne so qualcosa: io ho due figli ora in età adolescenziale ed i contrasti e le incomprensioni con loro sono all'ordine del giorno, tuttavia, la Fiducia tra noi alla fine non è mai messa in discussione e ritengo che questo sia un valore che si instaura nei primi anni di rapporto. È un imprinting dal quale non si può prescindere. Ritengo sia altrettanto vero tuttavia che, fintanto che i figli sono piccoli, infondere loro fiducia, in particolare ad ascoltare e a dare credito a quello che dicono mamma e papà, sia una cosa più semplice, mentre, man mano che crescono, è evidente che la cosa si fa più fragile, certamente più difficile da mantenere, ma non impossibile. Credo che noi genitori nel percorso di crescita dei nostri figli dobbiamo imparare a ***compensare*** *a nostra volta imparando a fidarci di più di loro, imparando a rispettare di più le loro scelte; sicuramente è più facile a dirsi che a farsi, ma l'importante è provarci sempre.*

Stai lavorando a qualche nuovo progetto?
*In verità sì, è un altro singolo dal titolo "****Lasciaci****", di fatto il lato B di "Fidarsi di Te". Questo Brano altro non è che* ***un'invocazione di libertà****, un'invocazione ad essere liberati, completamente a questo punto, da tutte le restrizioni subite e che in parte ancora subiamo; ma al tempo stesso è un'espressione di ribellione, di reazione ad una situazione che ci ha visti inizialmente solo vittime ma ora anche e soprattutto può vederci attori di una* ***rivincita****. Spero di riuscire a pubblicarlo nel mese di agosto, restate connessi e nel frattempo… buona vita a tutti!*

Silvia Boscariol

Big Fish
Le storie di una vita incredibile

Edward, anche se anziano e costretto a letto dalla malattia, è un uomo dal carattere forte, esuberante e fantasioso. Così tanto fantasioso che è famoso per gli straordinari e misteriosi racconti che hanno reso la sua vita un'avventura ricca di eventi e personaggi decisamente fuori dal comune. Per il figlio Will, invece, più che di straordinari racconti, si tratta di bugie inventate che sembrano non avere nulla a che vedere con la realtà. Forse un modo per evadere dal quotidiano o per giustificare la figura di un padre assente in tanti importanti momenti della vita di suo figlio.

I due non si parlano da tre anni, proprio perché Will, ormai cresciuto, sposato e in attesa del primo figlio, si è stufato di dover ascoltare, ancora una volta, le improbabili storie del padre.

Questo suo scetticismo inizia a venir meno proprio quando i due, viste le condizioni di Ed, si rincontrano per **trascorrere insieme il poco tempo che rimane loro a disposizione**. Will si convince addirittura di voler fare un viaggio per indagare sulla verità delle storie del padre.

Ciò che scoprirà lo lascerà incredulo, a bocca aperta.

Senza scendere troppo nei dettagli, posso dire che, tra tutte, la vera scoperta sarà capire ed accettare che **nella vita realtà e magia, verità e fantasia possono convivere perfettamente, rafforzandosi a vicenda, a patto che si abbia la capacità di interpretare la vita stessa con uno sguardo diverso, nuovo, e l'anima predisposta all'ascolto**.

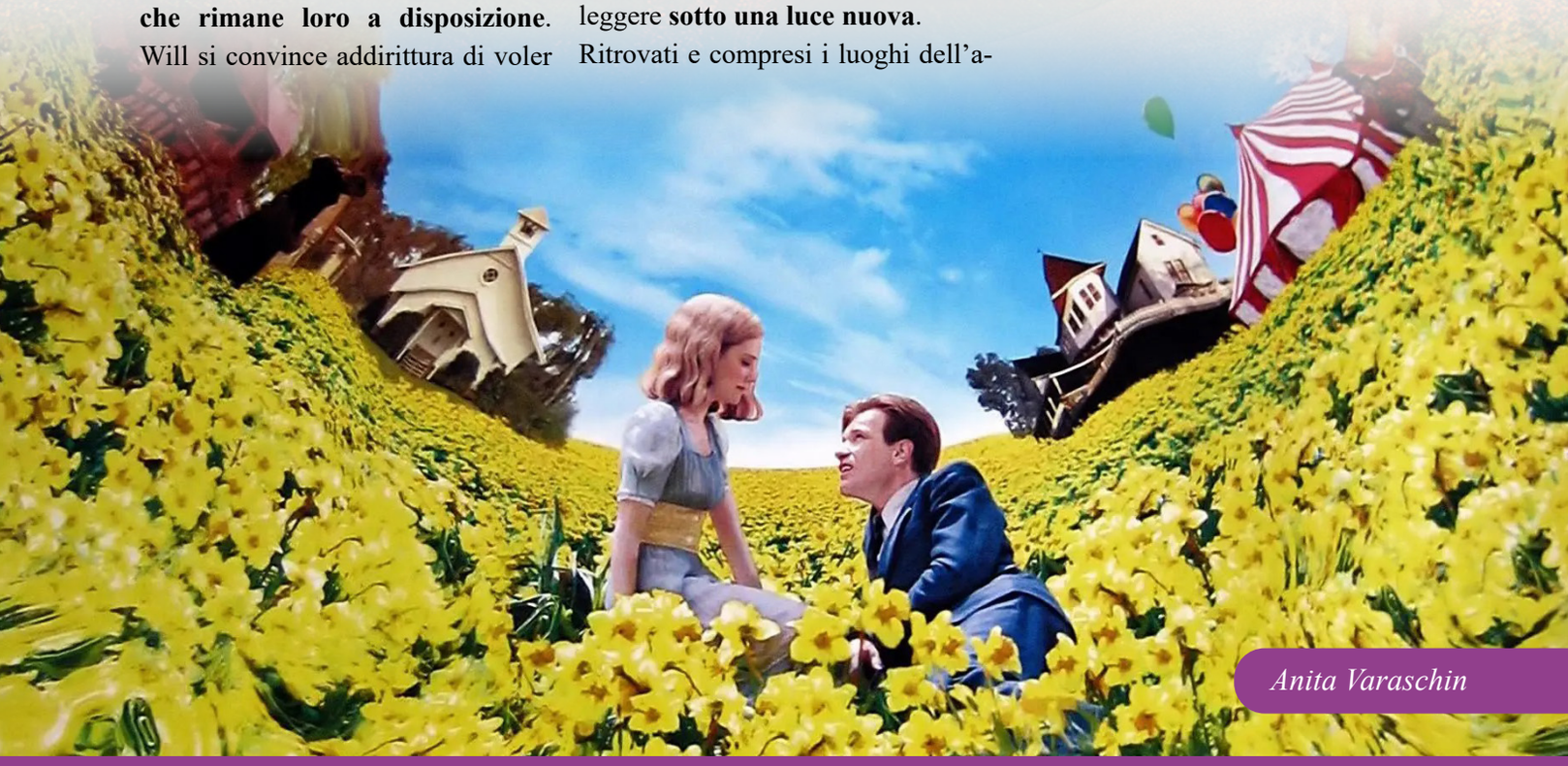
È così che tutti i personaggi fiabeschi delle storie di Ed prendono vita. Un'assortita compagnia circense, una strega che prevede la morte attraverso il suo occhio magico, un gigante buono mangia pecore, un paese di nome Spectre in cui tutti vivono felici a piedi scalzi, la guerra in Corea, l'incontro con delle gemelle siamesi, eventi al limite dell'assurdo e un viaggio meraviglioso alla ricerca della donna dei sogni…, sono tutte esperienze che ora Will riesce a leggere **sotto una luce nuova**.

Ritrovati e compresi i luoghi dell'anima del padre, a Will spetta ora di scrivere il finale di una vita grandiosa. Ed non ce la fa più, ma vuole sapere come terminerà la sua storia. Qui **si ribaltano i ruoli**: il figlio diventa il padre-narratore e conclude, alla grande, la storia al posto suo. Ed è un finale coi fiocchi, ve lo garantisco.

In fin dei conti, **cosa rende una vita incredibile?** Solo ciò che è realmente accaduto o anche il modo in cui le esperienze vengono vissute, elaborate e raccontate?

La **riconciliazione padre-figlio** avviene così, in maniera naturale, ma solo nel momento in cui, con il cuore in mano, c'è **ascolto senza pregiudizio** e **fiducia senza riserva**.

Questo film nasce dalla colorata fantasia di Tim Burton, in un momento particolare della sua vita: aveva da poco perso il padre e lui stesso si stava preparando a diventarlo. Un film assolutamente da vedere perché è **"un'avventura che ha tutta la grandezza della vita stessa"**. Vi riempirà gli occhi di meraviglia, promesso.



Anita Varaschin

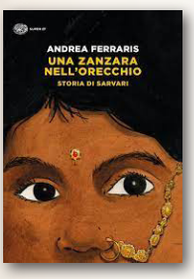
La figura del padre nei libri

Un padre è colui che mette al mondo un bambino o una bambina; un padre è colui che, pur non avendo messo al mondo un bambino o una bambina, se ne prende cura, lo tutela e si occupa della sua crescita; un padre è il fondatore di una Patria, di un partito, di un progetto; un padre è una guida; un padre è un maestro; un padre è la persona di riferimento professionale o morale. Un padre, poi, può essere vivo o morto, giovane o anziano, comportarsi bene o comportarsi male. Un padre può essere tutto o può essere nulla.
I padri sono stati soggetti di film, di canzoni, di dipinti, di fotografie e, naturalmente, di libri. Di seguito propongo una selezione di 10 titoli in cui la figura del padre viene descritta e raccontata sotto diverse angolature e attraverso diversi stili.

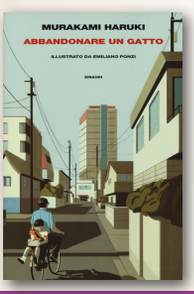
1. Il segreto dei papà, Luigi Ballerini, Paola Formica, San Paolo Edizioni
È un albo illustrato rivolto ai bambini e bambine (3-6 anni). Ogni papà è diverso dall'altro, ognuno ha le proprie caratteristiche fisiche, il proprio carattere, le proprie abitudini, ma tutti sono stati, un tempo, dei bambini…

2. La Danza delle Rane, G. Quarzo, A. Vivarelli, Editoriale Scienza
Un avventuroso romanzo di formazione per bambini e bambine dai 9 anni in su. Antonio, tredicenne figlio di un mugnaio, incontra e stringe amicizia con Lazzaro Spellanzani, professore, naturalista e biologo. Affiancandolo nel suo lavoro, Antonio scoprirà un mondo ricco di libri, ricerche ed esperimenti. Il rapporto padre e figlio viene qui sviluppato nella sua accezione maestro e allievo.

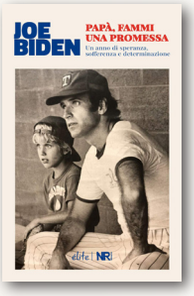
3. Enea, lo straniero. Origini di Roma. Giulio Guidorizzi, Einaudi
Si tratta di uno dei titoli inseriti nella lista Libernauta 2021-22 per i ragazzi e le ragazze della scuola secondaria di secondo grado. È un saggio dal forte respiro narrativo, nel quale Giulio Guidorizzi racconta la storia di Enea: Padre fondatore di Roma, antenato del popolo italiano. Racconta la storia di un uomo arrivato da lontano, in fuga da avversità e orrori, alla ricerca di un posto da chiamare casa, un uomo che trova una terra occupata da uomini selvatici e primitivi che decide di non ridurre in schiavitù, ma di averli come compagni.



4. Una zanzara nell'orecchio. Storia di Sarvari, Andrea Ferraris, Einaudi
In questo graphic novel Andrea Ferraris racconta il percorso di adozione che ha intrapreso con la moglie Daniela per poter diventare genitore. Descrive i lunghi processi burocratici, le riunioni snervanti, i colloqui con psicologi e assistenti sociali, ma anche le paure, le incertezze, le emozioni che hanno permesso loro di adottare la piccola Sarvari e di creare la loro famiglia.



5. Abbandonare un gatto, Murakami Haruki, illustrato da Emiliano Ponzi, Einaudi
Un racconto scritto da Murakami Haruki e accompagnato dalle illustrazioni di Emiliano Ponzi. Per la prima volta uno dei massimi talenti giapponesi contemporanei scrive della sua vita e della sua famiglia. Ne esce un ritratto toccante del proprio padre, il racconto del «figlio qualunque di un uomo qualunque». Questa semplicità è forse proprio la forza di questo libro.



6. Papà, fammi una promessa. Un anno di speranza, sofferenza e determinazione, Joe Biden, NR Edizioni

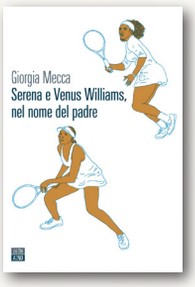
Joe Biden racconta uno degli anni più difficili della sua vita: adempiere agli oneri e doveri che il ruolo di vicepresidente degli Stati Uniti richiede e stare vicino al proprio figlio maggiore Beau che lotta contro un tumore maligno al cervello. Vengono descritti sia i giorni in cui Jo Biden non riesce ad andare avanti e sia quelli in cui pensava di non potersi permettere una pausa. È un libro scritto da un vicepresidente, ma è anche e soprattutto un libro scritto da un padre, da un nonno, da un amico e da un marito.

7. Ti racconterò tutte le storie che potrò, Agnese Borsellino, Feltrinelli

Agnese Borsellino racconta il lato meno conosciuto di Paolo Borsellino: quello privato. Paolo Borsellino era anche un uomo normale, un marito e un padre che giocava con i propri figli. È un libro pregno di amore, ma anche di dolore. È un dono che Agnese Borsellino lascia ai figli, ai nipoti e a tutti coloro che vengono dopo.

8. La terza vita di Grange Copeland, Alice Walker, Big Sur

Romanzo d'esordio di Alice Walker e ispirato a un fatto realmente accaduto, La terza dita di Grange Copeland è una saga familiare che affronta temi importanti. Qui il mezzadro di colore Grange Copeland è uomo arido, violento, scontroso; è un padre che abbandona la moglie e il figlio Brownfield. Quando ormai tutto sembra perduto, sarà il legame con la nipotina Ruth a restituire a Grange il rispetto di sé e a fargli riscoprire il valore dell'amore e della compassione. Una storia di riscatto dell'anima.



9. Serena e Venus Williams, nel nome del padre, Giorgia Mecca, 66thand2nd

Dietro al successo straordinario di Serena e Venus Williams, ci sono il talento, la fatica, le ingiustizie arbitrali, gli allenamenti, i pregiudizi, ma c'è soprattutto una persona: il padre. Richard Williams decide che le sue figlie giocheranno a tennis, che diventeranno le numero uno e che faranno soldi a palate. E così è stato.

10. Nel nome del figlio, Björn Larsson, Iperborea

In parte biografia e autobiografia, in parte narrazione pura e divagazione scientifico-filosofica, questo libro affronta la questione di cosa significhi vivere senza padre e convivere con pochi ricordi del passato, senza radici e nessuna voglia di trovarne di nuove. Nel nome del figlio è un intimo e doloroso omaggio al padre morto prematuramente.

Irene Rosolen

IL PAPÀ È ESEMPIO DI RETTITUDINE

DEMA®
ENERGIA DELLA COMUNICAZIONE

QualBuonVento.com

Ufficio MARKETING

CHE COSA CONVIENE FARE PER ESSERE UN PADRE FELICE?

Qualche giorno fa mi è capitata sotto gli occhi **una sorprendente frase di Alexandre Dumas** l'autore de "I Tre Moschettieri", de "Il conte di Montecristo", di "Robin Hood", tutti eroi che da bambini ci hanno fatto sognare di diventare protagonisti di eroiche avventure che poi abbiamo archiviato nelle nostre memorie d'infanzia.

Cosa diceva questa frase di Dumas che mi ha sorpreso? **"Non arrivo a comprendere perché, essendo i bambini così intelligenti, gli adulti siano tanto imbecilli. Dev'essere frutto dell'educazione"**. Anche se sono trascorsi quasi 200 anni da quando Dumas ha scritto questa frase, se ci guardiamo intorno e vediamo una realtà che ci propone sempre più problemi e sempre meno soluzioni, mi pare che ben poco sia cambiato da allora.

Come è possibile? Con tutto l'amore che mettiamo nell'educazione dei nostri figli come può essere che bambini intelligenti si trasformino in adulti imbecilli? È presto detto.

Il problema è che di solito, quando vogliamo fare qualcosa di nuovo, facciamo un bel corso nel quale imparare almeno le basi di quello che vogliamo fare: andiamo a scuola-guida per imparare a guidare l'auto, andiamo a scuola di musica per imparare a suonare uno strumento…, ma per crescere un figlio pensiamo che non ci sia niente da imparare: faremo come hanno fatto i nostri genitori e se non ci è piaciuto quello che hanno fatto i nostri genitori faremo esattamente il contrario. È bene precisare che il contrario di un errore non necessariamente è una cosa corretta ma potrebbe trattarsi semplicemente di un errore di tipo differente.

Per alcune centinaia di migliaia di generazioni i figli sono stati considerati proprietà di chi li metteva al mondo: "Ciò che è di mia proprietà deve servire ai miei scopi e con questo obiettivo è mio compito insegnargli a fare quello che voglio io". Per **insegnare a qualcuno a fare quello che vuoi tu** servono grandi sforzi, devi applicare una semplice tecnica che si chiama **addestramento** e funziona così: quando fai bene quello che io ti dico di fare vinci un premio, quando non fai quello che io ti dico di fare ti becchi una bella punizione.

Questa tecnica, praticata per centinaia di migliaia di anni, in un certo senso si è trasferita nel DNA degli esseri umani e forse anche tu, che stai leggendo, sei stato allevato con questa tecnica e ora che ti trovi **dall'altra parte della barricata** potrebbero verificarsi questi due o meglio **tre casi**.

Primo caso: l'addestramento è riuscito così bene che pensi di metterlo in pratica anche con i tuoi figli. Secondo caso: non hai trovato per niente piacevole dover sopportare questo tipo di pratica e ora lasci che la tua prole faccia solo quello che vuole fare, anzi dato l'amore che nutri per chi hai messo al mondo sei pronto a qualsiasi sacrificio per esaudire ogni suo desiderio. Terzo caso: non è che l'addestramento cui sei stato sottoposto ti sia piaciuto molto ma quando ci vuole la mano ferma è bene non cedere anche se d'altro canto ognuno ha diritto alla

sua libertà e così i tuoi comportamenti nei confronti della prole oscillano tra quelli di un kapò delle SS e quelli di Lucignolo nel paese dei balocchi. Abbiamo così tre modalità comportamentali ben definite ed è interessante comprendere a quali risultati portano. Quella dei **Genitori Dittatori** che usano la severità, la durezza e l'autoritarismo – "Lo devi fare perché te lo dico io" – porta ad allevare **Figli Sconfitti**, obbedienti e arrendevoli ma nello stesso tempo ostili e incapaci di sviluppare una propria responsabilità – "Come faccio a decidere qualcosa se non mi è mai stato permesso decidere qualcosa?!" – per questo sono sempre pronti a trovare delle scappatoie che li liberino dall'autorità.

Ma ci sono anche i **Genitori Martiri** sempre teneri, indulgenti che permettono tutto e così addestrano **Figli Insoddisfatti** e condannati ad essere perennemente insoddisfatti – "Se tutto mi è concesso devo sempre chiedere di più"; figli sui quali non hanno nessun controllo ma solo sensi di colpa per non riuscire mai a soddisfarli nonostante tutti gli sforzi fatti e che in cambio ricevono ben poco rispetto. Per questi figli le relazioni extra-familiari, nelle quali il dare e il ricevere devono bilanciarsi, diventano difficili Infine, la terza categoria, quella dei **Genitori Confusi**, che senza motivi riconoscibili saltano da un comportamento autoritario a quello del totale permissivismo, dà forma a dei **Figli Confusi** che, a loro volta, non sanno mai che cosa fare, se subire in modo supino o pretendere in modo arrogante.

Per uscire da questo panorama ben poco piacevole non è che sia necessario andare a scuola di genitorialità, anche se sarebbe molto utile; in ogni caso **se vogliamo essere dei padri felici forse torna utile fare qualche considerazione non su quello che vorremmo noi da nostro figlio, ma su ciò di cui lui ha bisogno da parte nostra**.

Qui ci viene in aiuto proprio l'origine etimologica della parola *padre* che discende dal sanscrito "pa" il cui significato è sia nutrimento che protezione e della parola *felice* che discende dal latino "felix" che ha il significato di fertile, fruttifero, rigoglioso. E allora scopriamo che dire "come sono felice" quando ci capita qualcosa di bello non è proprio corretto, perché, stando al significato della parola, **è quando sei felice che puoi fare qualcosa di fertile**, fruttifero, rigoglioso, bello; l'essere felice non è la conseguenza di un fatto ma è l'agire con uno scopo.

A questo punto è tutto chiaro: un padre felice è quello che protegge e nutre il proprio figlio non per renderlo suo schiavo – Genitori Dittatori – né per rendere lui un dittatore – Genitori Martiri – né per farne una persona che di preciso non sa che cosa fare – Genitori Confusi – ma probabilmente per farne una persona felice, fertile, fruttifera, rigogliosa.

Come diceva Aristotele, noi esseri umani siamo animali politici, e, per vivere nella polis che ogni giorno ci propone dei problemi, è meglio saper cooperare con gli altri esseri umani ed è così un piacere condividere con gli altri esseri umani i successi dei risultati raggiunti.

Per questo per essere felici è bene **sapersi far ascoltare perché si sanno ascoltare gli altri**, è bene sapersi far rispettare non perché si è il più forte ma perché si sanno rispettare gli altri, è bene sapersi assumere la responsabilità di ciò che si fa non perché si è sempre fatto così ma perché si sanno prendere delle decisioni. Prendersi il tempo per imparare ad ascoltare così da poter **condividere speranze e progetti** sulla base delle possibilità e delle reciproche aspettative, insegnando *come* pensare e non che *cosa* pensare: è in questo modo che nutrimento e protezione vanno di pari passo e fanno il padre felice di figli felici.

È nostro dovere insegnare ai nostri figli come pensare, non cosa pensare.

Daniele Berti

Note sull'autore

Daniele Berti è un Counselor ad indirizzo Gestaltico Integrato secondo lo standard europeo EAC, ambasciatore italiano di Action for Happiness e della Laughter Yoga University, dal 2013 è accreditato come formatore per i corsi ECM di formazione continua in ambito sanitario.

Autore del video-corso "Felicità: le 4 leggi per vivere felici senza ansia, preoccupazioni e stress" (ed. www.corsi.it) e del libro "Manuale di Felicità: Teoria e Pratica, Da Homo Sapiens a Homo Felix" ha appena pubblicato il libro "Covid o VUCA? Ansia e stress (sotto stress sei stupido ma) puoi guarire.

Counselor e LifeCoach collabora con enti ed aziende pubbliche e private per diffondere le tecniche per la gestione dello stress e promuovere felicità e ben-essere sul posto di lavoro e nella vita privata.

Puoi metterti in contatto con lui scrivendo a daniele@lapalestradellafelicita.com o direttamente sul sito www.cam.tv/danieleberti

LA FATICA E LA GIOIA DELL'ESSERE GENITORE

Indubbiamente essere genitori è un'esperienza straordinaria che colora la vita di gioia, amore e felicità. D'altra parte, se penso alle mamme e ai papà che incontro nella pratica professionale e nella vita quotidiana, mi sembra che emerga una discrepanza tra l'**immagine idealizzata** dell'essere genitori diffusa nel senso comune e l'**esperienza reale** nella vita di ogni giorno. Infatti, la parte forse meno raccontata e più faticosa della genitorialità è quella della trasformazione radicale di priorità, abitudini e del rapporto con il partner che diventare mamma e papà comporta. Non a caso, nella scala *Interview for Recent Life Events - IRLE* di Paykel e collaboratori (1971), che comprende una lista di **eventi di vita che le persone considerano tra i più stressanti**, sono annoverate esperienze comuni, quali compiere un trasloco, sposarsi e… la nascita di un figlio. Ma come stanno insieme due lati così opposti dell'essere genitore: **gioia immensa**, da un lato, e, dall'altro, **stress e fatica**?

Uno dei fattori che rendono l'esperienza della genitorialità così meravigliosa e al tempo stesso faticosa è che, eccetto rare situazioni patologiche, **tutti i genitori vogliono fortemente essere dei buoni genitori per i propri figli**, quasi come se fosse un pattern geneticamente programmato per far sì che i figli abbiano le cure e le attenzioni migliori in risposta ai propri bisogni. Quando però investiamo così tanto in uno scopo, può capitare che diventiamo molto sensibili a tutti quei segnali che aumentano il nostro **timore di fallire** nel tentativo di essere buoni genitori. Per esempio, possiamo spesso sentirci in colpa per non essere presenti quanto e come vorremmo, temere che la nostra storia personale si rifletta negativamente sui nostri figli, provare vergogna per cosa potrebbero pensare altre persone di noi come genitori o arrabbiarci facilmente se non ci sentiamo rispettati nel nostro ruolo educativo. Ecco, allora, che questi stimoli potrebbero facilmente attivare nella nostra mente l'**allarme rosso** "Non sono un bravo genitore!" con la conseguenza di **sentirci inadeguati** nonostante la fatica che facciamo per fare del nostro meglio. Se da un lato è inevitabile che ogni tanto si attivi l'allarme rosso e anzi, è segno del fatto che ci teniamo a fare del nostro meglio, dall'altro, se si attiva troppo frequentemente o ad un volume troppo elevato, potrebbe produrre delle conseguenze che confermano il nostro timore di non essere bravi genitori. Tra le **risposte più comuni** all'allarme rosso, vi è quella di reprimere le emozioni e le esperienze di nostro figlio che, seppur del tutto normali, potrebbero essere difficili da tollerare

per noi. Per esempio se piange, potremmo cercare di fare di tutto per farlo smettere e dire "Non è niente". L'effetto del tentativo di inibire l'emozione dolorosa, però, è che il bambino continua a sentire il proprio disagio, ma impara che l'emozione che sta provando è sbagliata, che non ha il diritto di provare dolore, e quindi nel tempo smetterà semplicemente di comunicarci che qualcosa non va, senza però che abbia ricevuto una risposta adeguata al proprio bisogno di conforto.

Quindi, **da dove partire**?

1. Consideriamo che è naturale che nostro figlio accanto alle **emozioni piacevoli** di gioia e sorpresa, provi emozioni **spiacevoli** come paura, tristezza, rabbia e disgusto, poiché sono le sei emozioni primarie presenti fin dalla nascita, in tutti gli esseri umani.
2. Proviamo a spostare l'attenzione sul **nostro modo** di vivere le emozioni dolorose di nostro figlio: qual è per me l'aspetto più disturbante dell'esperienza di mio figlio? Come mi fa stare? Cosa mi dice di negativo su di me?
3. Adottiamo un atteggiamento di **curiosità** e **benevolenza** verso le nostre emozioni e pensieri, soprattutto quelli che ci fanno scattare l'allarme rosso, perché è proprio il segnale che ci indica quanto ci teniamo allo scopo di essere bravi genitori.
4. Chiariamo a noi stessi i **valori educativi** che vogliamo incarnare, che ci fanno sentire di andare nella direzione di essere buoni genitori: che tipo di genitore desidero essere? Cosa voglio che mio figlio ricordi di me quando sarà cresciuto?
5. Impegniamoci nelle **azioni** che giorno dopo giorno esprimono ciò che per noi significa essere bravi genitori, pur sapendo che non sempre ci riusciremo.

Per concludere, sì, essere un bravo genitore, qualsiasi cosa significhi per ognuno di noi, è faticoso. Essere genitore comporta sforzi, fatiche e rinunce a gratificazioni immediate in vista di un bene maggiore, ovvero il tipo di genitore che desidero essere per mio figlio. Ricordiamoci, però, che essere genitori è un viaggio meraviglioso e che con il tempo nostro figlio avrà sempre meno bisogno di noi, perciò **la vera sfida è quella di amare il percorso**, con apertura e curiosità, e imparare anche ad amare la fatica dell'essere genitore. Non a caso, il *Gallup World Poll* (il sondaggio più completo e di più vasta portata al mondo) ha evidenziato che crescere un figlio di età inferiore a 18 anni aumenta significativamente la probabilità di vivere una grande quantità di stress ogni giorno ma, allo stesso tempo, rende più felici.

Riferimenti bibliografici:

Perdighe, C. (2015), "Il linguaggio del cuore. Riconoscere e accettare le emozioni dei propri figli e accompagnarli nella crescita", Erickson.

dott.ssa Francesca Corocher
Psicologa, Psicologa dello sport, specializzanda in Psicoterapia; collaboratrice Nutrigenimed.

NutrigeniMed
CENTRO DI NUTRIZIONE, DIMAGRIMENTO E RIEDUCAZIONE ALIMENTARE.

LA MADRE METTE AL MONDO, IL PADRE METTE NEL MONDO!

Essere padri è una cosa importantissima,
molto più dell'essere madri:
le quali madri, per molti aspetti nascono,
mentre padri si diventa
(Ball, 1968)

La paternità nasce dall'estraneità, perché la paternità si può pensare, ma non si può vivere sul proprio corpo. Ma è fondamentale che questa estraneità si tramuti in appartenenza, affinché i figli possano crescere come individui completi. Il padre rappresenta il terzo nella relazione madre-figlio, introducendo sia il concetto di mediazione sia di protezione nella crescita dei figli. Fungono da tramite nei confronti del mondo, della società, di ciò che li aspetta quando varcheranno le mura domestiche per sperimentarsi come individui, partner, amici, compagni, e futuri genitori. In alcuni casi sono l'alternativa alla chiusura, a volte tossica, nello spazio familiare psichico. Tramite il **contatto fisico**, la famosa lotta, il gioco dei cuscini, o il braccio di ferro, da bambini, insegnano ai figli a stare nella relazione. Fanno sperimentare il **senso del limite,** del **confine** oltre il quale non andare: il senso del limite riporta anche alla capacità di sperimentare l'attesa e la pazienza, doti necessarie per **costruire la fiducia nell'altro, e nel futuro**. Senza un "no" del padre l'adolescente rischia di scivolare nel pantano del "senza limite". A proposito di senso del limite, con il mito di Icaro, Ovidio nelle Metamorfosi, mette in bocca al padre Dedalo queste parole, nel momento in cui padre e figlio, Icaro, stanno per librarsi in volo con le meravigliose ali di cera: *"Vola a mezza altezza, Icaro, /mi raccomando, / in modo che l'umidità non appesantisca le penne se vai troppo in basso, /e il calore del sole non le sciolga/ se vai troppo in alto. / Ti avverto, non ti distrarre"*. Il padre può aiuta a volare, incoraggiando i figli, trovando un giusto equilibrio tra opposte polarità, ed insegnare ai figli a rischiare "bene", soprattutto nel periodo adolescenziale. I bambini spesso preferiscono il **gioco** con il padre, che può essere più emozionante ed eccentrico della relazione con la madre. Padre e figlio possono instaurare un legame e una **relazione** caratterizzata dal **conforto** e dal supporto, sfatando il mito che ciò possa riguardare solo la relazione con il materno, e che quindi il padre risulti secondario nella cura e accudimento fisica ed emotiva del figlio. Può fornire quella **funzione di protezione** rispetto al legame di attaccamento con la madre. La socialità che ci caratterizza come esseri umani, che ci permette di adattarci all'ambiente, è assicurata proprio dalla possibilità di usufruire del padre come figura genitoriale di riferimento, ovvero come figura presente nella relazione affettiva. Per ricostruire come si sviluppi l'idea di paternità nel corso della storia, è importante considerare che la figura del padre è stata condizionata dal ruolo che gli è stato assegnato nelle epoche. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad **un'evoluzione del ruolo paterno**, verso una rivalutazione del "fare il padre". Nell'Occidente si è passati **da un padre dall'autorità indiscussa**, che tramandava valori e norme, ma poco accessibile all'interazione relazionale con i figli, **ad una figura paterna per lo più assente**, al punto che si è parlato di crisi e di scomparsa del padre. Più vicino ai giorni d'oggi la figura che riconosciamo è di **un padre "ritrovato"**,

che si pone nella relazione con i figli come genitore affettuoso. Padri che **condividono la responsabilità genitoriale**, dividendosi equamente l'accudimento quotidiano. Si ha l'impressione che siano sempre più consapevoli del loro ruolo, e della parte che giocano nello sviluppo psicologico e nella vita della prole. "Essere padri" può accogliere in sé lo sviluppo delle qualità affettive, e di **accoglienza intima**, che non sono solo l'equipaggiamento femminile e materno, e che secoli di codice maschile hanno in qualche modo soffocato, in una riservatezza inaccessibile. Nelle stanze di terapia la ricerca del padre ha portato ad esplorare aree recondite della loro storia, ed essenza, entrare in contatto con le proprie f**ragilità**, senza considerarle un limite, o con senso di inadeguatezza, diventavano per il padre, figli e la famiglia, una straordinaria **opportunità** per entrare in una dimensione umana e autentica di sé, come **valore da trasmettere** alla prole. Si è tramandata nei secoli la figura paterna chiusa in un'immagine narcisistica di sé, che ha fatto della forza una difesa, e non una risorsa. Spesso è passato nelle generazioni un bisogno dei figli di scappare dall'autoritarismo paterno, che aveva difficoltà a toccare dolori "indicibili", come ad esempio quelli di una migrazione che taglia con il passato e con le proprie radici, alla ricerca di un riscatto personale; o dai vincoli morbosi con un femminile: varie esperienze transgenerazionali che "hanno depotenziato i padri, e afflitto i figli". Spesso nelle terapie familiari i padri parlano del desiderio di costruire relazioni più intime con i propri figli, si sentono confusi su come esprimere i loro sentimenti, come prendersi cura di loro, come incoraggiarli ad un'indipendenza, o come entrare in empatia con loro. Un padre che scoppia in lacrime quando parla di suo padre, non esprime mancanza di amore, ma desiderio di contatto fisico ed emotivo. I padri del passato, faticavano ad esprimere le proprie emozioni, la tenerezza e la vulnerabilità, sopportando ferite e dolori in silenzio. Arrivando poi nel mondo confusi su come stabilire una vicinanza emotiva con i propri figli. (Andolfi, M., D'Elia, 2017. A. *Alla ricerca del padre in famiglia e in terapia*). Se da un lato, la sfida fra vecchi e nuovi padri porta ad un cambiamento nel loro ruolo e funzione, dall'altro mette al centro il padre, come persona, **"capace di aver cura dell'esserci nel legame"** (Sommella, D, 2020. *Pezzi di padre. In Terapia Familiare*, 124).

Il papà non è solo
l'amico delle capriole

sul letto grande,
non è solamente l'albero

al quale mi arrampico
come un piccolo orso,
non è soltanto chi tende

con me l'aquilone nel cielo.
Il papà è il sorriso discreto

che fa finta di niente,
è l'ombra buona della

grande quercia,
è la mano sicura

che mi conduce nel prato
e oltre la siepe.

(Musacchio)

Note sull'autore

Dott.ssa Veronica Pasquariello è Psicologa dell'età evolutiva e Psicoterapeuta sistemico-familiare in formazione. Collabora come tirocinante presso l'Ambulatorio sociale di Psicoterapia dell'Opera Don Calbria di Roma. Si occupa di supporto e sostegno psicologico ad individui, coppie e famiglie, e valutazione e trattamento per bambini e ragazzi con diagnosi di D.S.A., sul territorio romano, in zona Tiburtina. È socia volontaria degli Psicologi delle emergenze del Centro Alfredo Rampi, e, in varie scuole romane, svolge progetti di intervento e prevenzione del disagio psico-sociale e dispersione scolastica, rivolti a docenti, alunni e famiglie.

Dott.ssa Veronica Pasquariello

CUCINARE CON...
LA MENTA

- **UNO SGUARDO ALLA TRADIZIONE**

La menta è molto apprezzata per le sue qualità terapeutiche, aromatizzanti e stimolanti sin dall'antichità. Una storia narrata da Ovidio lega il nome di questa pianta a quello della ninfa "Myntha", creatura di bellezza straordinaria: la ninfa venne trasformata in Menta da Proserpina, moglie gelosa di Plutone, il quale conferì alla pianta il suo caratteristico profumo come ultimo dono d'amore. Tra i Greci e i Romani, le spose, per essere gradite agli sposi, intrecciavano i fusti fioriti ed odorosi di menta nelle corone nuziali. La Bibbia segnala che gli Ebrei la usavano per profumare le mense ed elevare lo spirito. Si racconta che la Madonna benedì questa pianta, perché, durante la fuga in Egitto della Sacra Famiglia, l'acqua profumata che stillava dalle sue foglie aveva dissetato il Bambino Gesù.

- **UNO SGUARDO ALLE PROPRIETÀ**

La menta è una pianta che cresce in qualsiasi parte del mondo, ma è originaria dell'area mediterranea. Apporta molti benefici alla nostra salute: è ricca di sali minerali, quali potassio, magnesio e fosforo, e di vitamine B, C e D. Contiene molta acqua e molte fibre, è rinfrescante e antiossidante. È un buon antinfiammatorio per mal di gola e mali stagionali, aiuta il funzionamento del fegato e favorisce la digestione. Basta masticare qualche foglia fresca o preparare un infuso. Inoltre può aiutare a contrastare la nausea durante il mal d'auto o il mal di mare, quindi il consiglio è di preparare un infuso di foglie di menta da bere durante i viaggi. Le foglie di menta vengono quindi impiegate nella preparazione di infusi, ma si possono anche sfruttare i benefici dei suoi oli essenziali ed applicarla a uso topico. In erboristeria si possono trovare lozioni rigeneranti per bagni tonificanti.

- **E ORA... AI FORNELLI!**

In cucina la menta, con il suo sapore peculiare e l'aroma intenso, viene impiegata in molte ricette. Si possono utilizzare le sue foglie in modo semplice per piatti veloci, quindi aggiungendola all'insalata mista, alle verdure cotte in padella, ai legumi o nelle insalate di cereali o pasta fredda. È un buon condimento da utilizzare anche per piatti di pesce. Con la menta, poi, si possono sempre preparare i classici infusi o tisane, i cocktail, le granite e i gelati. Consigliato l'abbinamento con il cioccolato: si possono preparare in questo modo ottime torte e deliziosi cupcake.

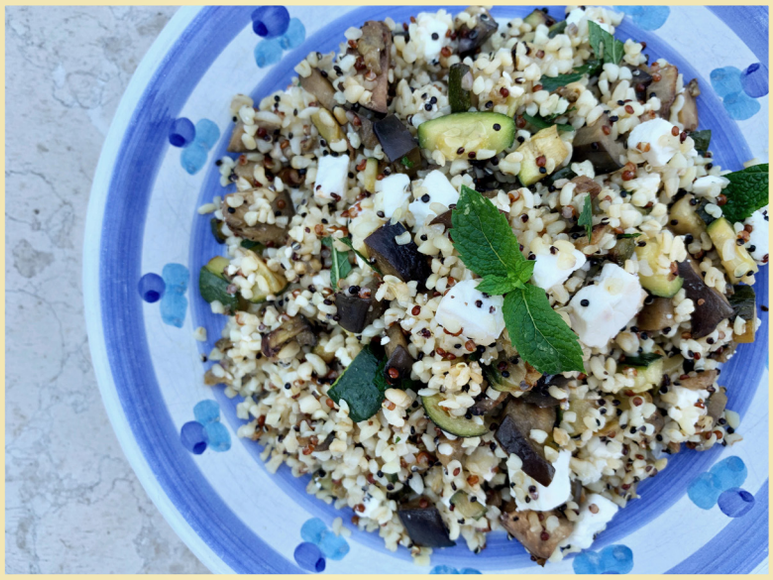
Qui vi proponiamo due ricette, semplici e gustose, una salata e una dolce.

Bulgur e quinoa (versione estiva)

Procedimento | Portare l'acqua a bollore, salare e cuocere bulgur e quinoa secondo le indicazioni riportate sulla confezione. Nel frattempo, in una padella cuocere con un filo d'olio la melanzana e le zucchine tagliate a tocchetti. Una volta pronto il tutto, unire in una ciotola con la feta a dadini e le foglie di menta spezzettate, quindi mescolare. In poco tempo avrete preparato un piatto profumato e saporito.

Ingredienti PER 4 PORZIONI :

250 gr bulgur e quinoa
2 zucchine
1 melanzana
200 gr feta greca
q.b. foglie di menta



Panna cotta alla menta

Procedimento | La sera prima mettere le foglie di menta in un ciotola con la panna e conservare in frigorifero. Al momento della preparazione rimuovere e mettere da parte le foglie, quindi scaldare in un pentolino la panna con lo zucchero e la vaniglia e portare a bollore. Lasciar intiepidire, quindi unire i fogli di colla di pesce precedentemente ammorbiditi e strizzati. Mescolare fino al completo scioglimento della gelatina e trasferire in stampi monoporzione di silicone o bicchierini di vetro. Lasciar rassodare in freezer almeno quattro ore, se in stampi di silicone, oppure due ore in frigo, se in coppette di vetro. Al momento di servire decorare con foglioline di menta.

Ingredienti :

250 ml panna
50 gr zucchero
1,5 fogli colla di pesce
q.b. vaniglia
una decina di foglie di menta

Foodsore
DUE SORELLE UNA PASSIONE

Riviviamo un'Emozione...

Nulla è impossibile a chi (ci) crede

Il gioco che unisce, l'unione che fa la forza.

Nulla è impossibile a chi (ci) crede. L'11 luglio 2021 – giornata che passa alla storia – si può ben riassumere con questo slogan. Il piccolo Davide contro il gigante Golia. La forza di un sogno.

Prima sul **campo da tennis**: Matteo Berrettini contro Novak Đoković. Questa volta, come ben sappiamo, il venticinquenne italiano non è riuscito a battere il gigante serbo, ma gli ha lasciato comunque i segni sulla pelle (*«È stata più di una battaglia, è stata durissima: ha il martello al posto del braccio, ho ancora i segni sulla pelle» Novak Đoković*) e ha scritto la pagina di storia più luminosa del tennis italiano: il primo italiano che sia mai arrivato alla finale di singolare maschile di Wimbledon. Sogno. Realtà.

E poi sul **campo da calcio**: Italia contro Inghilterra. L'Italia è veramente piccola, schiacciata dalla tifoseria di casa. Una macchietta azzurra in uno stadio colorato di bianco. Una minoranza, a tutti gli effetti. I fischi non lasciano dubbi. Sembra arduo anche solo sperare. E il primo tempo, con un goal inglese al secondo minuti, stordisce. Esaltazione nella maggioranza, scoraggiamento nella minoranza. O si reagisce, e ci si crede *nonostante tutto*, o si indietreggia, lasciando ai padroni di casa l'onore di posare sotto il mitico arco di Wembley. E l'Italia reagisce, mettendo a dura prova l'aplomb inglese, con una tenacia e uno spirito di squadra che hanno dell'incredibile. Nessun "top player", ma la forza di un gruppo (*«Credo sia la base di tutti i gruppi di lavoro: il feeling tra le persone che stanno bene insieme» Roberto Mancini, CT della Nazionale Italiana, ai microfoni di Uefa.com*). Maestri a casa loro. Fino a strappare agli inglesi la vittoria, ai calci di rigore. Sogno. Realtà.

Esplode la minoranza italiana a Wembley, esplodono gli italiani in casa, per le strade. Mi pare che il gioco del calcio, al di là delle sterili polemiche, abbia questo di bello: **unisce**. E mai come quest'anno abbiamo il bisogno di sentirci uniti. In quell'esultazione finale, condivisa dall'intera nazione, c'è tutto quello che non ci siamo detti e non abbiamo fatto per mesi, tutto quello che abbiamo provato in un anno di emergenza e di restrizioni. Se stanchezza e preoccupazioni ci sono ancora, almeno per un giorno, quel giorno, di certo, sono state messe tra parentesi, per dar libero sfogo alla voglia di uscire, incontrare l'altro, abbracciarci, sorridere, fare squadra. Lo sport può forse indicarci una via per attraversare questo tempo: **crederci, uniti**.

Era "impossibile" per Berrettini anche solo sperare di poter arrivare alla finale di Wimbledon e giocarsela con un campione del calibro di Đoković. Invece ci ha creduto. E, con il prezioso supporto del suo team, ci è arrivato. Se l'è giocata.

Era "impossibile" per l'Italia pensare di battere i padroni di casa al Campionato europeo. Pronostici sfavorevoli, tifoseria risicata. Eppure la squadra ci ha creduto. E l'arco di Wembley si è fatto tricolore.

Ripartiamo da qui. Da un'Italia coesa.

E poi ci sono state le Olimpiadi di Tokyo in cui l'Italia si è ancora distinta, segnando il record storico di 40 medaglie olimpiche.

Sono molte le emozioni che questa Olimpiade lontana e ristretta ci ha regalato. Perché non è solo sport.

È stato bello seguire i "dietro le quinte": parole, a volte semplicemente occhi, che vanno oltre la performance. Ci dicono passione, impegno, fatica, sacrifici. E nel campione sportivo, che si rende capace di imprese fuori-portata ai più, affiora un'umanità inaspettata, forte nelle sue fragilità, foriera di valori, attenta a chi è attorno, dietro,

davanti, accanto. Come nel caso, passato alla storia, di Gianmarco Tamberi (Italia) e Mutaz Essa Barshim (Qatar). Diversi ma in fondo simili. Lontani eppure vicini. Rivali. Amici. "Possiamo avere due ori?". È la magia dello sport, che sfonda ogni barriera, pure quella della competizione agonistica. “È solo sport – ha detto Barshim – la nostra amicizia vale più di una medaglia”. È solo sport, appunto. Perché non è solo sport! C'è sempre qualcosa oltre... Qualcosa che dice unità, al di là di ogni possibile divisione. Ed è energia che ispira: gambe, testa, cuore oltre ogni ostacolo.

Dopo aver ascoltato gli atleti di queste Olimpiadi abbiamo guadagnato una certezza: i risultati, fuori e dentro il campo, molto dipendono dai pensieri e dai valori in gioco.

Silvia Boscariol

DEMA®
ENERGIA DELLA COMUNICAZIONE

&

New HP Latex® Generation

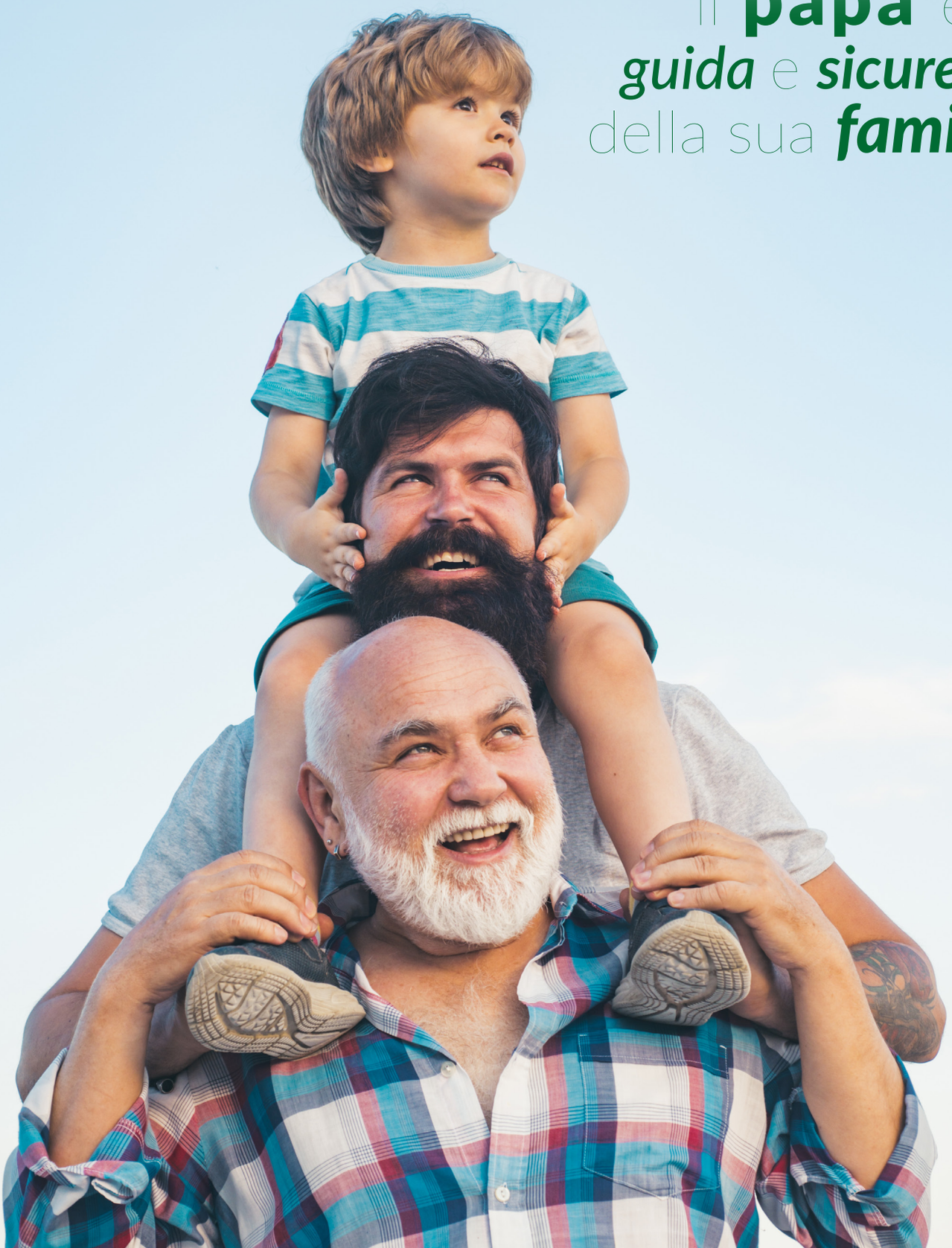
Le stampanti di domani per il piccolo e grande formato, ecologiche e dalla qualità impareggiabile!

www.demapubblicita.com

f in world

DEMA®
ENERGIA DELLA COMUNICAZIONE

QualBuonVento.com

Ufficio MARKETING

Il **papà** è *guida* e *sicurezza* della sua *famiglia*.